

Un patto di *Post-Crescita*: 5 politiche pubbliche per uscire dal capitalismo in Italia

Bibliografia: <https://docs.google.com/document/d/1oCwclc5Dw-zqFw-0gggHs5rNiVLKStUo-kNflc1xK5g/edit?tab=t.0>

1. Introduzione: la menzogna della sinistra liberale.....	2
2. Che cos'è la Crescita Economica?	
2.1 Capitalismo significa crescita infinita di profitti privati.....	5
2.2 PIL: La crescita economica da ossessione privata a pubblica.....	6
2.3 Si scrive crescita economica, si legge ecocidio.....	7
2.4 Si scrive crescita economica, si legge disuguaglianze e lavoro povero.....	9
2.5 Si scrive crescita economica, si legge patriarcato.....	11
2.6 Si scrive crescita economica, si legge neocolonialismo.....	11
2.7 Crescita economica e scarsità artificiale.....	12
2.8 Si scrive crescita economica, si legge autoritarismo.....	13
3. Il Green New Deal non funziona: serve un nuovo "Patto".....	14
3.1 Il prevedibile fallimento dei Green New Deal calati dall'alto.....	14
3.2 Le alternative esistono: dalla Decrescita alla Post-crescita.....	16
3.3 Un nuovo patto sociale, fondato sulla post-crescita.....	17
4. Patto di Post-crescita: 5 proposte politiche per un'Italia post-capitalista.....	18
4.1 Reddito di Cura Universale (RCU).....	20
Esperimenti e studi pilota.....	21
4.1.2 Reddito di Cura Universale in Italia.....	22
4.2 Servizi di Base Universali (SBU).....	24
4.2.1 Servizi di Base Universali in Italia.....	25
4.3 Garanzia di lavoro (verde).....	29
4.4 Riduzione dell'orario di lavoro.....	30
4.4.1 Riduzione dell'orario di lavoro in Italia.....	31
4.5 Assemblee Cittadine/Forum Deliberativi.....	32
4.5.1 Assemblee Cittadine/Forum Deliberativi in Italia.....	33
4.6 Complementarietà di queste cinque politiche.....	33
5. E chi paga? Post-crescita, post-finanza.....	34
5.1 Come finanziare un Green New Deal senza crescita.....	34
5.2 Politica finanziaria post-crescita, dalla prospettiva della MMT.....	35
5.3 Ostacoli all'applicazione della MMT in Italia.....	36
6. Conclusioni e Agenda di ricerca.....	36

Abstract

Proponiamo un *Patto di Post-Crescita per l'Italia*, fondato su cinque politiche pubbliche che mirano a superare il capitalismo e a costruire una società più giusta, ecologica e democratica. La ricerca sulla Post-crescita ha come obiettivo "sostituire l'obiettivo della crescita del PIL con quello di migliorare il benessere umano all'interno dei confini planetari". Al centro di questa proposta vi è l'idea che solo garantendo sicurezza economica e diritti sociali si possa costruire consenso verso una riduzione selettiva della produzione e del consumo. Le cinque politiche chiave del Patto sono: la riduzione dell'orario di lavoro, per redistribuire occupazione e tempo libero; un reddito di cura per riconoscere il valore del lavoro riproduttivo; servizi pubblici universali, gratuiti e accessibili; un programma di lavoro pubblico ecologico, orientato alla transizione; e spazi di democrazia deliberativa, per decidere collettivamente le priorità economiche. Questo approccio permette di superare la falsa contraddizione tra lavoro e ambiente: possiamo lavorare meno, meglio, e per obiettivi socialmente utili, senza sacrificare i salari. La via della post-crescita non implica quindi solo "meno" produzione, ma soprattutto "più" benessere, tempo, relazioni, autonomia. Rispondere alla crisi ecologica, alle disuguaglianze, al razzismo sistemico e alla svalutazione del lavoro di cura femminilizzato – le quattro contraddizioni principali di un sistema che cresce – richiede un cambio radicale di paradigma. Il Patto di Post-Crescita è una proposta concreta per intraprendere questa trasformazione.

1. Introduzione: la menzogna della sinistra liberale

Nel 2020, in piena crisi COVID-19, uno speranzoso video diventò virale: "[Ce la faremo!](#)", urlava a squarciagola un uomo, dal proprio balcone.

Alla fine sembra che ce l'abbiamo proprio fatta, il lockdown è finito, la pandemia è terminata, siamo tornati a ciò che chiamiamo normalità. Ma ci siamo presto dimenticati di quelle crepe nella nostra normalità, che erano diventate visibili durante la pandemia. I simpatici video dei delfini che tornano nella laguna di Venezia ci hanno mostrato che l'ambiente può tornare in salute solo se l'attività produttiva umana rallenta drasticamente; abbiamo visto spopolare l'hashtag #iorestoacasa, nonostante ci siano sempre più persone che una casa non se la possono permettere¹. Mentre il patrimonio dei dieci uomini più ricchi al mondo raddoppiava nei primi due anni di pandemia, milioni di persone perdevano il lavoro, finivano sotto la soglia di povertà o rischiavano di perdere la casa²; ci siamo inoltre resi conto di come alcuni lavoratori siano *essenziali*, tanto essenziali da poter essere esposti al rischio di contagio, ma non così essenziali da essere remunerati quanto altri lavori che invece possono essere svolti tranquillamente online.

Tre anni dopo, le contraddizioni che durante la pandemia erano diventate particolarmente evidenti non hanno fatto altro che ampliarsi. Nuovi record di temperature sono stati raggiunti nel 2024, con un continuo aumento delle emissioni³; la concentrazione della ricchezza è cresciuta⁴ e la crisi abitativa colpisce fasce sempre più ampie della popolazione⁵. I giovani si trovano ad affrontare situazioni lavorative sempre più precarie, con condizioni contrattuali incerte e livelli retributivi inadeguati⁶. Oggi, con l'emergenza della pandemia alle spalle, gli stralci di consapevolezza che avevamo acquisito in quel periodo si sono dissolti. Oggi, viviamo in un'Europa inerte di fronte a un genocidio commesso da una nazione alleata trasmesso in diretta su qualsiasi piattaforma online; in un mondo in cui gli Stati Uniti d'America, nell'immaginario occidentale garanti del diritto internazionale, sono guidati dall'oligarchia di Donald Trump e Elon Musk.

Non a caso c'è chi parla di "crisi dell'ordine globale liberale"⁷, l'ordine mondiale fondato sui diritti umani e la democrazia, sullo stato di diritto, e sul multilateralismo. Si starebbe pericolosamente passando da un mondo unipolare caratterizzato da un'influenza indiscussa degli Stati Uniti, ad un mondo "multipolare", nel quale l'egemonia mondiale è sempre più sbilanciata verso nazioni illiberali come Cina e Russia, e le democrazie liberali sono messe a dura prova.

¹Fanpage. (2020, marzo). Coronavirus, restate a casa ma ci sono oltre 50mila senza tetto: dove faranno la quarantena?.

<https://www.fanpage.it/attualita/coronavirus-restate-a-casa-ma-ci-sono-oltre-50mila-senza-tetto-dove-faranno-la-quarantena/>

² Statistiche dell'ISTAT sulla povertà – Anno 2020. Comunicato stampa.

<https://www.istat.it/comunicato-stampa/le-statistiche-dellistat-sulla-poverta-anno-2020/>

In Italia, secondo l'Istat, "nel 2020, sono in condizione di povertà assoluta poco più di due milioni di famiglie (7,7% del totale da 6,4% del 2019) e oltre 5,6 milioni di individui (9,4% da 7,7%). Dopo il miglioramento del 2019, nell'anno della pandemia la povertà assoluta aumenta raggiungendo il livello più elevato dal 2005 (inizio delle serie storiche). Per quanto riguarda la povertà relativa, le famiglie sotto la soglia sono poco più di 2,6 milioni (10,1%, da 11,4% del 2019)"

³ World Meteorological Organization (WMO). (2024). State of the Global Climate 2024.

<https://wmo.int/publication-series/state-of-global-climate-2024>

⁴ Oxfam Italia. (2025). Disuguaglianza: povertà ingiusta e ricchezza immeritata.

<https://www.oxfamitalia.org/disuguaglianza-poverta-ingiusta-e-ricchezza-immeritata>

se il 10% più ricco della popolazione in Italia possedeva 6.3 volte la ricchezza della metà più povera nel 2014, questo rapporto è salito a 8 nel 2024.

⁵ Il Sole 24 Ore. (2023, Settembre). "Tende in piazza": riprende la protesta degli studenti milanesi contro il caro affitti

<https://allevyooop.ilsale24ore.com/2023/09/13/tende-in-piazza-riprende-la-protesta-degli-studenti-milanesi-contro-il-caro-affitti/>

Come mostrato dalla protesta delle tende nel 2023, quando gli studenti universitari hanno denunciato l'aumento insostenibile degli affitti - "Tende in piazza": riprende la protesta degli studenti milanesi contro il caro affitti

⁶ Istat, Rapporto annuale 2023 - la situazione del paese, 2023 (pp. 78-80)

⁷ Mearsheimer, J. J. (2019). Bound to Fail: The Rise and Fall of the Liberal International Order. *International Security*, 43(4),

7-50. https://doi.org/10.1162/isec_a_00342

Ciò che tale discorso ignora è che l'ordine liberale in sé porta in grembo delle contraddizioni che lo rendono ingiusto, insostenibile e autoritario. Per liberalismo non intendiamo qui un generico orientamento politico, ma un progetto storico specifico – emerso con l'Illuminismo ed evolutosi nel neoliberalismo – che identifica nel libero mercato, nel profitto di pochi e nella proprietà privata i cardini della libertà individuale. I liberali cercano di tenere insieme due promesse opposte: da un lato credono nel capitalismo; dall'altro dichiarano di sostenere valori come i diritti umani, la democrazia, l'uguaglianza, la libertà di espressione, la tutela dell'ambiente e lo stato di diritto. Ma c'è un problema: l'accumulazione di capitale si basa sullo sfruttamento di lavoro e natura, ed è in conflitto diretto con i principi di giustizia sociale ed ecologica. Come denuncia lucidamente Jason Hickel, infatti:

[...] ogni volta che questo scontro si manifesta, le élite liberali scelgono il capitale, abbandonano i loro ideali e sacrificano lavoratori e ambiente. Il risultato è un'ipocrisia palese. Fanno campagne elettorali piene di buone intenzioni, ma poi tradiscono le proprie promesse o lavorano apertamente contro i valori che dichiarano di difendere. Si passa dal liberalismo di sinistra a quello di destra - tagliano i servizi pubblici, salvano le banche, incarcerano giornalisti, reprimono studenti, incentivano il fracking, organizzano colpi di stato contro governi democratici nel Sud globale, bombardano movimenti di liberazione, finanziano genocidi – arrivando persino a calpestare il diritto internazionale – pur di mantenere le condizioni favorevoli all'accumulazione di capitale. Nel migliore dei casi, propongono compromessi mediocri: qualche diritto in più sull'aborto, un piccolo aumento del salario minimo – ma mai qualcosa che metta realmente in discussione il potere del capitale. Ecco perché il riformismo liberale appare lento, inefficace, paralizzante. In fondo, non sono disposti a compiere quei passi radicali ma necessari per affrontare seriamente le crisi sociali ed ecologiche che viviamo.⁸

Il centro non regge più, e con la fiducia nelle istituzioni tradizionali e nei partiti di centrosinistra e centrodestra in declino, le forze di estrema destra ottengono sempre maggiore consenso. Questo perché il liberalismo è un'ideologia politica schizofrenica: proclama diritti umani e stato di diritto, ma li subordina sistematicamente alle esigenze dell'accumulazione capitalistica, che richiede il deprezzamento del lavoro umano e della natura. **Il liberalismo non è quindi in crisi: è la crisi stessa.**

Per quanto coscienti di vivere in uno stato di crisi costante, il problema è talmente profondo e intrinseco nel nostro modo di vivere, che non vediamo via d'uscita o alternative. Il 56% della popolazione globale riconosce che il capitalismo “fa più male che bene”,⁹ ma nonostante questo mancano idee realistiche su come creare un sistema alternativo. Fisher chiama questo fenomeno “realismo capitalista”: l'imposizione¹⁰ dell'idea, dagli anni '80 in poi, che il capitalismo sia l'unica realtà possibile - un discorso sedante, depolitizzante, che neutralizza l'azione politica, limitando gli orizzonti dell'immaginazione.

⁸ Hickel, J. [@jasonhickel]. (2025, May 18). *Climate breakdown represents a process of atmospheric colonization, and the effects are playing out along colonial lines*. X. <https://x.com/jasonhickel/status/1856023105434521675>

⁹ Edelman. (2023). Edelman Trust Barometer 2023.

¹⁰ Fukuyama, F. (1992). *The End of History and the Last Man*. Free Press.

Parliamo di imposizione perché la depolitizzazione è stata, negli ultimi anni, un processo promosso da alcuni gruppi di interesse specifici: quando le élite europee e americane hanno capito che il welfare state post-keynesiano era diventato un ostacolo alla loro accumulazione di capitale, hanno dato impulso a privatizzazioni, liberalizzazioni, tassazioni favorevoli a imprenditori e speculatori. Questo approccio economico, conosciuto come neoliberalismo, per funzionare necessita di una popolazione sempre più depolitizzata e frammentata. La caduta del muro di Berlino e il crollo dell'URSS e dei partiti Comunisti in Europa forniva un assist perfetto a questo progetto - come stabilì Fukuyama la Storia era ormai “finita”. Non c'era più Storia - aveva vinto il capitalismo.

La mancanza di alternative a un sistema che non funziona genera sentimenti di impotenza, confusione e isolamento.¹¹ Anziché affrontare le radici tossiche del sistema, quello che si propone sono meri palliativi: austerità, soluzioni tecnologiche o repressione securitaria.

Gramsci descriveva una situazione simile quando analizzava l'ascesa del fascismo, parlando di "crisi organica" del capitalismo. Scriveva: "Il vecchio mondo sta morendo, e il nuovo tarda a comparire. E in questo interregno nascono i mostri". Descriveva un'epoca sospesa, dove il collasso di un ordine incapace di rigenerarsi apriva la strada a forze reazionarie. Quasi un secolo dopo, la sua analisi risuona con inquietante attualità. L'ascesa globale di governi autoritari non è un fenomeno isolato, ma il sintomo di una crisi organica del progetto liberale. Come il fascismo del Novecento, questi movimenti prosperano in un *interregno*: un momento storico in cui il capitalismo, pur dichiarato vincitore della storia, rivela crepe strutturali, mentre alternative credibili faticano a emergere.¹² Oggi, di fronte alla policrisi, il liberalismo dimostra la stessa incapacità di mediare il consenso. Le destre non si limitano a reprimere: riescono ad assorbire le paure popolari attraverso una promessa di cambiamento senza reale rottura, che rafforza l'ordine esistente travestendolo da ribellione.¹³ La destra sfrutta l'inabilità delle sinistre liberali di risolvere le contraddizioni sopra descritte, canalizzando il malcontento di comunità e lavoratori che vedono il proprio stile di vita messo in discussione da distanti burocrati.

La sfida della lotta al cambiamento climatico ci offre degli esempi chiari di questa dinamica. Osserviamo ad esempio le proteste degli agricoltori europei del 2024: queste rivendicazioni, caratterizzate da una eterogeneità di richieste e di soggetti¹⁴, sono state immediatamente strumentalizzate per alimentare la narrativa anti-Unione Europea e contro la transizione ecologica, dipingendola come elitista e ostile ai lavoratori della terra. Ad esempio, in Germania, il partito di estrema destra *Alternative für Deutschland* (AfD) ha saputo trasformare il disagio rurale in consenso elettorale, mentre nei Paesi Bassi il partito *Farmer-Citizen Movement* ha acquisito popolarità nel panorama politico opponendosi alle regolazioni ambientali. La destra ha così saputo contrapporre lavoro e ambiente, sfruttando la paura dell'instabilità economica da parte dei lavoratori per delegittimare ogni tentativo di regolamentazione ecologica e rafforzando la propria base nelle aree rurali. Ma questa contrapposizione è una falsa dicotomia: è la subordinazione del lavoro al profitto che rende la transizione ecologica ingiusta, non la tutela dell'ambiente in sé. Pur riconoscendo l'importanza dell'ecologia, molte persone —soprattutto lavoratori a basso reddito— rimangono scettiche verso le politiche ambientali ed esprimono ostilità verso i limiti ambientali percepiti come

¹¹ Cohen, S. (1995). *Sociologia della devianza*. In *Enciclopedia Italiana - V Appendice*. Istituto della Enciclopedia Italiana. https://www.treccani.it/enciclopedia/sociologia-della-devianza_%28Enciclopedia-Italiana%29/

Quella che potremmo definire una forma di dissonanza cognitiva collettiva. Durkenheim parla di anomia, che descrive come "dissociazione" dell'individualità dalla coscienza collettiva: in una società in rapida trasformazione, le norme condivise si frammentano o si perdono, lasciando ogni individuo isolato e privo di punti di riferimento comuni. Questo isolamento normativo produce una crisi di orientamento, in cui ciascuno fatica a collocarsi rispetto ai valori che un tempo garantivano coesione e riconoscimento reciproco (Treccani). Ha senso pensare che l'anomia emerge con particolare forza nelle società capitaliste, dove le mete culturali (ricchezza, successo, ascesa sociale) diventano illimitate, mentre i mezzi istituzionalizzati per raggiungerle rimangono scarsi e diseguali. Questo disallineamento tra fini e mezzi crea frustrazione e spinge individui e gruppi a cercare soluzioni alternative —talvolta deviate— per colmare il divario tra ciò che la cultura promette e ciò che la struttura sociale consente realmente.

¹² Gramsci, A. (1971). *Selections from the Prison Notebooks* (Q. Hoare & G. N. Smith, Eds.). International Publishers.

¹³ Una chiave di lettura è offerta da alcuni psicoanalisti che hanno analizzato l'ascesa dei totalitarismi del Novecento: il fascismo prospera in contesti di paura, repressione e aggressività, e tende a rafforzarsi proprio nei momenti di crisi sistemica. Wilhelm Reich, ad esempio sosteneva che le strutture familiari autoritarie, tipiche delle società patriarcali, producono individui repressi e obbedienti, pronti a canalizzare le proprie frustrazioni verso il nazionalismo. Queste dinamiche emergono particolarmente in tempi di incertezza. Le destre, oggi come allora, trasformano l'ansia economica in odio verso un nemico esterno, che oggi può essere l'attivista climatico, l'immigrato, la persona queer o il burocrate a Bruxelles. Questi movimenti reazionari spesso si basano anche su una crisi del maschile: il declino simbolico della figura dell'uomo in controllo di tutto, unito alla precarizzazione del lavoro, viene strumentalizzato attraverso un discorso patriarcale e securitario. Pensatori anticoloniali come Franz Fanon e Achille Mbembe ci ricordano anche che l'identità bianca, costruita storicamente sull'espansione e il dominio, rifiuta per natura qualsiasi limite—che sia imposto dall'ecologia, dalla giustizia sociale o dalla decolonizzazione.

¹⁴ Greenpeace Italia. (2024). La marcia dei trattori e le politiche green.

https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2024/10/4e2c40e9-la-marcia-dei-trattori-e-le-politiche-green_report-1.pdf

tecnocratici, ingiusti o penalizzanti. Le responsabilità della crisi climatica e ambientale vengono molto spesso attribuite agli esseri umani in generale, come se tutte le persone ne fossero responsabili nella stessa misura. Questa interpretazione porta a formulare soluzioni che non tengono conto delle disuguaglianze sociali e rischiano di acuirle, creando una (falsa) dicotomia tra sostenibilità ambientale e giustizia sociale.

2. Cosa significa *crescita economica*?

Facciamo un passo indietro. La sinistra liberale è in crisi, la destra estrema in ascesa. La sinistra liberale non può che essere in crisi: il liberalismo si fonda sulla convinzione che capitalismo, democrazia e sostenibilità siano compatibili. La post-crescita mette in discussione questa visione, sottolineando come il capitalismo, fondato sulla ricerca di una crescita economica esponenziale, porta inevitabilmente al deprezzamento di risorse naturali e lavoro umano.

Per comprendere a fondo le ragioni dietro questa affermazione, in primo luogo è necessario specificare cosa si intende con la parola *capitalismo*. Questa parola è diventata un tabù: forse il genio del discorso liberale, del cosiddetto “realismo capitalista”, sta proprio nello svuotare di significato quelle parole che ci servono per descrivere e osservare le dinamiche che regolano la nostra società, per impedirci di comprendere a fondo la realtà e quindi migliorarla.

2.1 Capitalismo significa crescita infinita di profitti privati

Ha senso definire lo stato italiano come uno *stato capitalista* perchè la condizione *sine qua non* del suo governo, a prescindere che sia di destra o di sinistra, è garantire che “l’economia”, misurata dal Prodotto Interno Lordo (PIL), cresca. L’accumulazione perpetua ed esponenziale di capitale è il motore stesso del sistema, senza la quale tutto crollerebbe. Come aveva analizzato Marx, questo processo può essere rappresentato attraverso la formula $M \rightarrow C \rightarrow M'$, dove M è il denaro, C la merce, e M' è l’investimento iniziale sommato al profitto. Ma il vero cuore pulsante del capitalismo è: $M \rightarrow C \rightarrow M' \rightarrow C' \rightarrow M'' \rightarrow C'' \dots$, un ciclo (apparentemente) senza fine in cui il denaro investito deve necessariamente generare più denaro, da reinvestire, per creare ancora più profitto.

Una definizione chiara di *capitalismo* ci aiuta a sfatare alcuni miti che offuscano il nostro sguardo. Spesso si pensa che il capitalismo consista nel libero mercato e nel commercio. Tuttavia, mercati e commercio esistevano già migliaia di anni prima dell’avvento del capitalismo. Il capitalismo, nel senso di un sistema economico fondato sull’accumulazione di capitale, sul lavoro salariato competitivo e sul reinvestimento continuo del profitto, ha circa 500 anni di storia.¹⁵

Non tutte le attività che hanno come scopo la vendita di beni o servizi sottostanno alla logica della crescita infinita. Un piccolo ristorante a conduzione familiare solitamente ha obiettivi molto diversi: lavora per garantire un reddito stabile ai suoi dipendenti, mantenere la qualità e tenere in piedi l’attività. Questo non significa necessariamente che non reinvesta i profitti, ma non lo fa per

¹⁵ Vedi Polanyi, K. (2001). *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time* (2nd ed.). Beacon Press. Le prime forme di commercio a lunga distanza risalgono al II millennio a.C., quando mercanti assiri trasportavano merci fra le città mesopotamiche e le coste del Mediterraneo. Sia nell’Impero romano che nelle civiltà islamiche medievali, esistevano reti commerciali molto avanzate, con monete, contratti scritti e forme embrionali di credito. Queste economie di scambio non erano però caratterizzate dall’ideologia e dalle istituzioni proprie del capitalismo: non vi era un “mercato del lavoro” nel senso moderno e l’accumulazione di capitale non era strutturalmente orientata alla crescita illimitata. Il vero passaggio verso il capitalismo avviene in Europa tra il XV e il XVII secolo, in concomitanza con il declino del sistema feudale. Le monarchie nazionali iniziano a finanziare flotte per il commercio oltremare e a concedere monopoli – si pensi alla Compagnia delle Indie Orientali fondata nel 1600 in Olanda – segnando l’inizio dell’economia mercantile-regolata (mercantilismo). In questo periodo si consolida anche l’idea che la ricchezza di uno Stato dipenda dalle sue riserve di metalli preziosi e dal surplus commerciale, gettando le basi per la mentalità capitalista. Secondo Karl Polanyi, solo con il *Factory Act* del 1833-34 in Inghilterra si formò un vero e proprio mercato del lavoro competitivo: prima di allora, il lavoro non era una merce completamente “svincolata” da vincoli tradizionali e comunitari. È da quel momento che possiamo parlare di capitalismo industriale come sistema sociale: salari, orari, mobilità del lavoro e disciplina della fabbrica diventarono istituzioni cardine.

espandersi a oltranza. Magari ristruttura il locale, compra attrezzature migliori, assume più dipendenti, potrebbe anche decidere di aprire un nuovo locale se ha successo, ma non apre 100 sedi. Al contrario, per una grande catena come ad esempio Barilla o Ferrero, l'obiettivo primario è la crescita continua: fare sempre più profitti, espandere il numero di sedi, conquistare nuovi mercati. Per farlo, il profitto viene sistematicamente reinvestito in nuovi locali, in pubblicità, in nuove tecnologie, nella logistica. Questo crea un effetto moltiplicatore: più investo, più guadagno; più guadagno, più posso investire. È un ciclo che tende ad aumentare la concentrazione economica: chi ha più capitale può crescere più velocemente e schiacciare la concorrenza.

2.2 PIL: La crescita economica da ossessione privata a pubblica

Con l'introduzione del PIL (Prodotto Interno Lordo), vediamo un passaggio cruciale nella storia del capitalismo. Il PIL nasce negli anni '30 del Novecento, in un contesto segnato da due eventi dirompenti: la Grande Depressione del 1929 e la Seconda Guerra Mondiale. Fino ad allora, i governi occidentali non disponevano di strumenti affidabili per misurare in modo sistematico l'attività economica nazionale. L'idea stessa di una "produzione nazionale" unificata era ancora vaga e frammentata. L'economista Simon Kuznets, incaricato dal Congresso degli Stati Uniti, sviluppò un sistema per misurare il valore totale dei beni e servizi prodotti in un paese in un dato periodo: quello che oggi chiamiamo PIL.

Ma già nelle sue prime osservazioni, Kuznets mise in guardia: **"il benessere di una nazione difficilmente può essere dedotto da una misurazione del reddito nazionale"**¹⁶. Il PIL cresce con la vendita di armi, con la costruzione di prigioni, con la distruzione ambientale. Non aumenta, invece, se una persona decide di coltivare il proprio orto, si prende cura dei propri amici e familiari, o respira aria pulita. **Misura solo ciò che viene venduto sul mercato, ignorando costi ecologici, sociali e umani.** Usare questo indicatore per misurare il benessere è come usare un termometro per misurare il peso e porta al paradosso delle società ad alto PIL come gli Stati Uniti: uno dei paesi più ricchi del mondo, ma con aspettative di vita inferiori a quelle di paesi con PIL molto più basso, come Costa Rica o Portogallo. **È un indicatore perfetto per il successo del capitalismo, non per quello dell'umanità.**

Questi avvertimenti furono ignorati. L'economia di guerra richiedeva coordinamento, pianificazione, mobilitazione di risorse, produzione ininterrotta di armamenti, beni industriali e alimentari. Il governo doveva sapere quanto stava producendo il paese, e quanto poteva permettersi di spendere. L'aumento del PIL veniva interpretato come segnale di efficienza industriale, che avrebbe portato conseguenze positive per la nazione. In questo modo, il PIL passò da strumento contabile a simbolo ideologico: rappresentava la capacità di una nazione di mobilitare sé stessa e "vincere", sia sul campo di battaglia, sia nella produzione. **Finito il conflitto, l'apparato tecnico-burocratico creato per sostenere l'economia di guerra non fu smantellato, ma riconvertito per sostenere la crescita in tempo di pace.** Così, negli anni '50 e '60, il PIL ricevette la sua consacrazione definitiva. Ogni anno, governi e media si iniziano a riunire in attesa del dato sul PIL: era il giudizio universale sullo stato della nazione.

Come scrive Schmelzer,¹⁷ l'aumento costante del PIL viene presentato come garanzia di stabilità sociale: un modo per migliorare le condizioni di vita senza cambiare gli equilibri di potere. Era la promessa: non serve redistribuire, basta crescere. La crescita divenne l'obiettivo universale, indipendentemente da cosa veniva prodotto, da chi, e con quali conseguenze ecologiche o umane.

¹⁶ European Commission. (2016, August 19). *The welfare of a nation can scarcely be inferred from a measurement of national income*. <https://ec.europa.eu/newsroom/env/items/33780/en>

¹⁷ Schmelzer, M. (2015). The growth paradigm: History, hegemony, and the contested making of economic growthmanship. *Ecological Economics*, 118, 262–271. <https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2015.07.029>

Per poter giustificare questa corsa cieca verso la crescita, era necessario naturalizzare, nella mente delle persone, l'esistenza di una sfera della realtà chiamata "economia". Non semplicemente come una parte della vita sociale, ma come una sfera separata, scientifica, governabile tramite numeri e grafici, Timothy Mitchell mostra come, prima degli anni '30, il termine *economia* veniva utilizzato in modo completamente diverso rispetto ad oggi. Non esisteva una "realtà economica" distinta da quella sociale: esisteva l'arte della gestione delle risorse, della casa, dello Stato, ma non un'entità autonoma da far funzionare efficientemente come se fosse una macchina. Il PIL, e insieme ad esso altri indicatori, non si limitano a misurare ciò che già esiste: sono diventati parte integrante di un processo che ha costruito l'economia come un oggetto politico, istituzionale e cognitivo.

Questa operazione, secondo Mitchell, ha effetti profondi: **trasferisce il conflitto sociale dal presente al futuro.** Non si tratta più di risolvere oggi i problemi della povertà, dello sfruttamento o dell'ingiustizia, ma di "crescere", così che domani ci sia abbastanza per tutti. In questo modo, l'economia ha preso il posto della politica. **La categoria della crescita economica è quindi importante da comprendere a fondo per capire come diversi sistemi di oppressione e crisi dei nostri tempi condividano una radice comune.**

- L'oppressione dell'umano sul non-umano, che porta alla crisi ecologica;
- L'oppressione del capitalista sul lavoratore, che porta all'aumentare di disuguaglianze sociali e povertà;
- L'oppressione dell'uomo sulla donna, che porta alla crisi di genere;
- L'oppressione dell'uomo bianco su soggettività razzializzate, che porta a razzismo e ad una struttura globale ingiusta e diseguale.¹⁸

2.3 Si scrive crescita economica, si legge ecocidio

Mentre i ghiacciai si ritirano e gli oceani si acidificano, l'ultimo rapporto dell'IPCC (2023) consegna un verdetto inappellabile: il 48% delle specie viventi è a rischio estinzione, e gli eventi climatici estremi sono aumentati del 40% dal 2000. Nel 2023 le emissioni globali hanno toccato un nuovo record (40 miliardi di tonnellate di CO₂). Uno studio del 2023 avverte che se i Paesi ricchi continuassero a crescere del 2% annuo—obiettivo minimo di qualsiasi stato—impiegherebbero 200 anni per raggiungere zero emissioni nette, superando di 4°C la soglia di sicurezza climatica. La possibilità di una *crescita verde* viene così messa in discussione dalla realtà di un mondo entropico, in cui nulla può crescere all'infinito in modo rigenerativo.

Lo European Environmental Bureau (EEB)¹⁹, attraverso una meta-analisi della letteratura scientifica, ha stabilito che **"non solo non ci sono prove empiriche per supportare l'esistenza di un disaccoppiamento della crescita economica dall'impatto ambientale, di un'entità anche solo prossima a quella necessaria ad affrontare il collasso ambientale, ma anche - questo forse è ancora più importante - sembra improbabile che questo disaccoppiamento possa avvenire in futuro"**. Il report in questione sintetizza le ragioni di questa affermazione nei sette punti qui sotto:

1. Aumento della spesa energetica: Quando si estrae una risorsa, in genere si utilizzano prima le opzioni più economiche, mentre l'estrazione delle scorte rimanenti diventa un processo ad alta

¹⁸ Gasparro, D. (2025, aprile). Recensione di *Forze di riproduzione: Per una ecologia politica femminista* di S. Barca. *Quaderni della Decrescita*, 5, 282–283. https://www.academia.edu/129180597/Quaderni_della_decrescita_n_5_2025

Questi quattro assi di oppressione coincidono con quelli che Stefania Barca chiama "quattro livelli di negazione/rimozione": Le relazioni coloniali, di genere, di classe e di specie. Queste secondo Barca sono quattro separazioni, negazioni delle forze di riproduzione svalorizzate e dominate dalla classe padronale

¹⁹ Parrique, T., Barth, J., Briens, F., Kerschner, C., Kraus-Polk, A., Kuokkanen, A., & Spangenberg, J. H. (2019). *Decoupling debunked: Evidence and arguments against green growth as a sole strategy for sustainability*. European Environmental Bureau. <https://eeb.org/library/decoupling-debunked/>

intensità di risorse e di energia, con conseguente aumento del degrado ambientale totale per unità di risorsa estratta.²⁰

2. Effetti rimbalzo (rebound effects): Un aumento dell'efficienza nell'uso delle risorse non porta necessariamente a una riduzione complessiva dei consumi. Questo accade per diverse ragioni. Ad esempio, rendere un processo produttivo più efficiente può ridurre i costi di produzione. Tuttavia, questi risparmi possono poi essere utilizzati per aumentare la produzione stessa o per investire in altri settori. In altre parole, le risorse risparmiate in un ambito vengono spesso reindirizzate altrove, anziché essere effettivamente "risparmiate".²¹

3. Spostamento dei problemi (problem shifting): Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia (AIE), per raggiungere l'obiettivo delle emissioni zero, l'estrazione di terre rare dovrà decuplicare. Tra il 2017 e il 2020, la domanda di minerali rari è già cresciuta dell'85%, in particolare per produrre turbine eoliche e veicoli elettrici²². L'espansione dell'utilizzo di biomassa per i biocarburanti può invadere le aree protette e portare ad un aumento delle monoculture, con un impatto negativo sulla biodiversità e sulla sua conservazione²³. Un esempio è la deforestazione della foresta pluviale indonesiana per le piantagioni di olio di palma²⁴. L'energia idroelettrica poi produce emissioni di metano quando la crescita delle alghe è catalizzata dal limo intrappolato dalla diga, generando a volte più emissioni di gas serra di una centrale a combustibili fossili²⁵.

4. L'illusione dell'"economia dei servizi": Quando si pensa ad attività economiche ambientalmente dannose, solitamente si pensa a settori come l'estrazione mineraria, la produzione manifatturiera, l'agricoltura e l'allevamento, cioè i settori primario e secondario. Tuttavia, anche il settore dei servizi ha un'impronta ambientale destinata a crescere. In primo luogo, perché la crescita del settore terziario non sostituisce quella negli altri settori, ma anzi spesso si aggiunge ad essa, mettendo in discussione la possibilità che si verifichi una "terziarizzazione dell'economia". Poi, perché anche i servizi hanno un impatto ambientale significativo. Secondo il Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti (DOE), i data center hanno consumato circa il 4,4% dell'elettricità totale degli Stati Uniti nel 2023 e si prevede che la cifra salirà al 6,7-12% entro il 2028. Secondo le proiezioni, la domanda di energia elettrica negli Stati Uniti dovuta all'espansione dei data center sarà legata all'aumento delle applicazioni di intelligenza artificiale (AI), alla crescita della produzione nazionale e all'elettrificazione di diversi settori industriali²⁶.

²⁰ Questo è vero sia per l'energia sia per i materiali necessari a sostenere la crescita della produzione. L'indicatore *EROI* (*Energy Returned on Energy Invested*) misura quanta energia è necessaria per estrarre una data quantità di energia: quanto più alto l'EROI, tanto più è efficiente il sistema di estrazione; viceversa quando questo si abbassa, significa che è necessaria maggiore energia per estrarre una data quantità di energia, portando ad un incremento nelle emissioni. Secondo alcune stime, l'EROI della produzione mondiale di petrolio e gas sono passati da 23:1 nel 1992 a 33:1 nel 1999, per poi scendere a circa 18:1 nel 2005.

²¹ Un caso comune è quello dell'efficientamento delle automobili. Se un'auto consuma meno carburante, l'utente spenderà meno per la benzina. Questo può portare a un maggiore utilizzo dell'auto rispetto ai mezzi pubblici. Inoltre, il denaro risparmiato potrebbe essere speso per altri consumi, come viaggi in aereo, generando così un effetto rimbalzo indiretto (cioè un aumento delle emissioni o dei consumi in un settore diverso da quello in cui si è ottenuta l'efficienza). Anche dal punto di vista delle imprese, una maggiore efficienza può portare a un'espansione della produzione, grazie ai minori costi. A livello più ampio, questi cambiamenti influenzano anche l'economia e la società. Per esempio, l'efficienza e l'economicità dei motori a combustione interna ha modificato profondamente l'organizzazione delle città, sviluppate sempre più a misura di automobile. Questo ha favorito investimenti nel settore dell'auto privata, creando un circolo che rafforza l'uso di risorse legate alla mobilità privata.

²² *Net zero by 2050 – analysis* - IEA. (18 maggio 2021). <https://www.iea.org/reports/net-zero-by-2050>

²³ IPBES. (2019). *Global assessment report on biodiversity and ecosystem services of the Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services*. E. S. Brondizio, J. Settele, S. Díaz, & H. T. Ngo (Eds.). IPBES secretariat. <https://doi.org/10.5281/zenodo.3831673>

²⁴ Koh, L. P., & Wilcove, D. S. (2008). Is oil palm agriculture really destroying tropical biodiversity? *Conservation Letters*, 1(2), 60–64. <https://doi.org/10.1111/j.1755-263X.2008.00011.x>

²⁵ Deemer, B. R., Harrison, J. A., Li, S., Beaulieu, J. J., DelSontro, T., Barros, N., Bezerra-Neto, J. F., Powers, S. M., Dos Santos, M. A., & Vonk, J. A. (2016). Greenhouse gas emissions from reservoirs: What's the state of the science? *BioScience*, 66(11), 949–964. <https://doi.org/10.1093/biosci/biw117>

²⁶ 2024 United States Data Center Energy Usage Report. (dicembre 2024). <https://eta-publications.lbl.gov/sites/default/files/2024-12/ibnl-2024-united-states-data-center-energy-usage-report.pdf>

5. Limiti del riciclo. Il riciclo è spesso visto come una soluzione, attraverso la creazione di un'economia circolare, ma ha dei limiti. Riciclare richiede energia e nuovi materiali: in un'economia in crescita, il riciclo non può tenere il passo con l'aumento della domanda di risorse. Molti materiali, poi, come combustibili fossili o biomassa, non sono riciclabili. In più, diversi prodotti sono troppo complessi per un riciclo efficiente e molti metalli speciali hanno tassi di recupero inferiori all'1%. Inoltre, l'aumento della produzione e della sostituzione di beni spesso annulla i benefici del riciclo. Anche con tassi di riciclo elevati, non ci sarebbe abbastanza materiale per sostenere la crescita economica. Il riciclo può solo ritardare, non evitare, l'esaurimento delle risorse.

6. Innovazione tecnologica insufficiente e tardiva: Il progresso tecnologico è spesso visto come la chiave per il disaccoppiamento tra crescita economica e degrado ambientale. Tuttavia, l'innovazione oggi non è sufficientemente orientata alla sostenibilità ecologica: in un sistema incentrato sulla crescita economica, l'obiettivo primario dell'innovazione è quello di ridurre i costi di lavoro e capitale e aumentare il profitto, non la riduzione nell'uso di risorse naturali. Inoltre, il tasso di innovazione in chiave ecologica sta rallentando e mostra rendimenti decrescenti.²⁷

7. Imperialismo ecologico e delocalizzazione dei costi. Il disaccoppiamento (per quanto insufficiente) osservato nei paesi industrializzati è spesso solo apparente, poiché molte attività inquinanti vengono delocalizzate verso paesi con minori tutele ambientali. Questo fenomeno, chiamato leakage o spostamento dei costi ambientali (cost-shifting), consente ai paesi ricchi di mantenere bassi i propri impatti a scapito di quelli poveri. Una parte significativa delle emissioni e delle risorse è "incorporata" nei beni importati: circa il 30% delle emissioni dei paesi ricchi proviene da beni prodotti altrove²⁸. Uno studio condotto da Hickel e colleghi mostra che nel 2015 i paesi del Nord Globale hanno effettuato una appropriazione netta di risorse del Sud pari a 12 miliardi di tonnellate di materie prime, 822 milioni di ettari di terra, 21 exajoule di energia (equivalenti a 3,4 miliardi di barili di petrolio) e 392 miliardi di ore di lavoro. Per appropriazione netta si intende che queste risorse non sono compensate in termini equivalenti attraverso il commercio, ma sono di fatto trasferite gratuitamente. E questa appropriazione rappresenta in media circa un quarto del consumo totale del Nord²⁹.

il concetto di disaccoppiamento maschera i veri costi ambientali della crescita economica. Come spiega Jason Moore³⁰, questa trappola ha radici storiche profonde: il capitalismo ha sempre richiesto una divisione ontologica tra umano e natura, riducendo foreste, fiumi e corpi umani a "merci a basso costo" per alimentare l'accumulazione continua di capitale.³¹ Dal colonialismo estrattivo all'odierna finanziarizzazione degli ecosistemi, la vita viene trasformata in "capitale naturale", una risorsa da sfruttare finché non collassa.³² Non vi è "sviluppo" che può essere sostenibile, se questo sviluppo

²⁷ Dal 1990 ad oggi l'intensità carbonica del PIL è calata in media dell'1,2 % l'anno, troppo lontana dal 5 % necessario per pareggiare una crescita economica media a livello mondiale del 3 % annuo e restare nei limiti del budget di 580 GtCO₂ compatibile con un aumento della temperatura pari a 1,5 °C.

²⁸ Plank, B., Eisenmenger, N., Schaffartzik, A., & Wiedenhofer, D. (2018). International trade drives global resource use: A structural decomposition analysis of raw material consumption from 1990 to 2010. *Environmental Science & Technology*, 52(7), 4190–4198. <https://doi.org/10.1021/acs.est.7b06133>

²⁹ Hickel, J., Dorninger, C., Wieland, H., & Suwandi, I. (2022). Imperialist appropriation in the World Economy: Drain from the Global South through unequal exchange, 1990–2015. *Global Environmental Change*, 73, 102467. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2022.102467>

³⁰ Per Jason W. Moore, il capitalismo è un regime ecologico nel senso che non può essere compreso separatamente dalla natura: non è un sistema economico che si sovrappone alla natura, ma è costitutivamente un modo di organizzare la natura, inclusa la natura umana. In altre parole, il capitalismo è una forma storica di organizzazione socio-ecologica. Moore lo definisce come un regime ecologico-mondo (world-ecology regime), cioè un sistema in cui la produzione di valore, il potere e la riproduzione sociale dipendono dalla continua appropriazione gratuita o a basso costo di ciò che egli chiama i quattro "Cheaps": natura, lavoro, energia e cibo. Questi elementi non vengono semplicemente acquistati e venduti: il capitalismo funziona solo se riesce a organizzare lo sfruttamento della natura extra-umana e umana come qualcosa di esternalizzato, abbondante e a basso prezzo.

³¹ Moore, J. W. (2023). On capitalogenic climate crisis: Unthinking man, nature and the Anthropocene, and why it matters for planetary justice. *Real-World Economics Review*, 105, 23–34. <https://doi.org/10.13140/RG.2.2.36796.41603>

³² vedi CDP. (2017). *CDP Carbon Majors Report 2017*. <https://www.cdp.net/en/articles/media/new-report-shows-just-100-companies-are-source-of-over-70-of-emissions>; Heede, R.

implica crescita di produzione e consumi per i paesi i cui consumi hanno già da tempo superato i limiti ambientali. Il paradosso è tragico: per mantenere un sistema che promette benessere attraverso il PIL, stiamo bruciando le basi materiali della civiltà.³³

2.4 Si scrive crescita economica, si legge disuguaglianze e lavoro povero

Negli ultimi decenni la crescita economica ha portato a una dilatazione delle disuguaglianze, sia a livello nazionale che globale. Secondo il World Inequality Report 2022, l'1% più ricco della popolazione mondiale ha accumulato il 38% della nuova ricchezza generata tra il 1995 e il 2021, mentre il 50% più povero appena il 2%. La situazione è analoga in Italia Oxfam (2023) rivela che l'1% più ricco degli italiani detiene oltre il 23% della ricchezza nazionale, più di quella detenuta complessivamente dal 70% della popolazione. Nel 2023, 5,7 milioni di persone vivevano in condizioni di povertà assoluta, mentre 8,5 milioni si trovavano in povertà relativa, pari a circa il 14,5% della popolazione (in aumento rispetto al 14% del 2022)³⁴. Inoltre, nel 2024 la percentuale di persone a rischio povertà o esclusione sociale è salita al 23,1%, rispetto al 22,8% del 2023³⁵.

Il paradosso più evidente è che più si lavora, meno si guadagna. Nel 2024, il 10,3% degli occupati tra i 18 e i 64 anni era a rischio di povertà lavorativa (in aumento dal 9,9% del 2023)³⁶. Questo fenomeno colpisce in modo particolare i giovani tra i 16 e i 29 anni e raggiunge livelli drammatici tra gli occupati a basso reddito da lavoro, dove il rischio sale al 37,4% (dati ISTAT, 2023). Il lavoro, in questi casi, smette di essere uno strumento di emancipazione e diventa piuttosto una forma di ricatto, in cui si è costretti ad accettare condizioni sfavorevoli pur di mantenere un impiego. A fronte di queste difficoltà, cresce anche il divario con i vertici aziendali. Nel 2023, i manager delle 40 società quotate sul FTSE MIB hanno registrato un aumento medio dei compensi dell'11% (fonte: Cerved). Il caso più emblematico è quello di Stellantis, dove il vertice aziendale ha percepito un compenso pari a 518 volte il salario medio di un dipendente del gruppo³⁷. Il modello capitalista

(2014). Tracing anthropogenic carbon dioxide and methane emissions to fossil fuel and cement producers, 1854–2010. *Climatic Change*, 122(1–2), 229–241. <https://doi.org/10.1007/s10584-013-0986-y>

Nonostante 26 COP sul clima, le 20 maggiori compagnie fossili (Carbon Majors) hanno aumentato le estrazioni del 12% dal 2016, mentre i sussidi pubblici al settore (5.300 miliardi/anno) superano di 13 volte gli investimenti in rinnovabili. Persino l'UE, che attraverso il Green Deal si era proposta come leader della transizione verde, nel 2023 ha autorizzato 30 nuovi giacimenti di gas. Vedi Carbon Majors Database (2017).

³³ Vedi Polanyi, K. (2001). *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time* (2nd ed.). Beacon Press. Secondo Polanyi, l'economia capitalista del mercato autoregolato è un fenomeno storicamente nuovo che rompe con le forme preesistenti di organizzazione economica. In molte società tradizionali, l'economia era "incastonata" (embedded) nella società, vale a dire che era subordinata a norme sociali, culturali e morali. L'attività economica era parte integrante delle relazioni sociali, e le persone non agivano solo in funzione del profitto economico, ma seguivano una logica comunitaria e di reciprocità. Con la rivoluzione industriale e l'ascesa del capitalismo, Polanyi osserva un'inversione: l'economia diventa disincastonata dalla società, cioè separata e dominante rispetto alle altre sfere della vita. Il mercato autoregolato richiede che la società si adatti alle sue dinamiche, subordinando i valori sociali e umani alla logica del profitto. Per Polanyi, uno degli aspetti più problematici del mercato autoregolato è che tratta le risorse naturali e il lavoro umano come "merci fittizie" (fictitious commodities). Questo contrasta con il fatto che la terra (intesa come l'insieme delle risorse naturali) e il lavoro umano non sono merci prodotte per essere scambiate, ma elementi vitali per l'esistenza stessa della società. La mercificazione della terra e del lavoro crea enormi danni ecologici e sociali, poiché l'obiettivo del profitto di breve termine sovrasta qualsiasi considerazione per il benessere umano e la sostenibilità ecologica.

³⁴ ISTAT. (2023). *La povertà in Italia – Anno 2023*. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/la-poverta-in-italia-anno-2023/>

Le soglie di povertà assoluta rappresentano i valori rispetto ai quali si confronta la spesa per consumi di una famiglia al fine di classificarla assolutamente povera o non povera. Ad esempio, per un adulto (di 30-59 anni) che vive solo se risiede in comune centro dell'area metropolitana in Piemonte, la soglia di povertà è pari a 931,92 euro mensili; in Sicilia è pari a 757,16 euro mensili; se risiede in comune centro dell'area metropolitana della Lombardia, a 1.217,10 euro; mentre se risiede in un piccolo comune della Puglia tale soglia è pari a 717,55 euro.

³⁵ ISTAT. (2025, 26 marzo). *Condizioni di vita e reddito delle famiglie – Anni 2023 e 2024*.

<https://www.istat.it/comunicato-stampa/condizioni-di-vita-e-reddito-delle-famiglie-anni-2023-e-2024/>

³⁶ Si definisce a rischio di povertà lavorativa un individuo che vive in una famiglia a rischio di povertà e ha lavorato per più della metà dell'anno. Tale indicatore adotta dunque una definizione restrittiva di occupato, dal momento che esclude gli individui con una presenza discontinua sul mercato del lavoro e che presentano un maggior rischio di basso reddito.

³⁷ Milano Finanza. (2024). Top manager pagati troppo? La classifica dei maxi-stipendi di Piazza Affari. E quanto hanno fatto guadagnare agli azionisti

https://www.milanofinanza.it/news/i-manager-piu-pagati-di-piazza-affari-da-carlos-tavares-stellantis-agli-altri-la-classifica-di-tutti-202404191818436755?refresh_cens#google_vignette

trasforma il lavoro da strumento di emancipazione in forma di ricatto: più si produce, più si ricatta il salario.

Nel frattempo, continuiamo a celebrare la “creazione di posti di lavoro” come se fosse sempre e comunque una buona notizia. Ma la domanda che dovremmo porci è: che tipo di lavoro stiamo creando? Oggi, l’80% dei nuovi impieghi nel mondo occidentale si concentra nei servizi: marketing, finanza, consulenza, risorse umane. Settori dove, troppo spesso, si svolgono quelli che l’antropologo David Graeber³⁸ definisce “bullshit jobs”, cioè lavori inutili. Parliamo di impieghi che, in molti casi, non producono alcun valore reale, non risolvono problemi concreti, Graeber porta come esempio manager che gestiscono altri manager, senza che la loro presenza migliori in alcun modo l’organizzazione del lavoro. Oppure consulenti esterni che producono report vaghi, più per giustificare un compenso che per portare soluzioni efficaci. E poi il mondo della pubblicità e delle pubbliche relazioni, dove l’obiettivo non è migliorare un prodotto o un servizio, ma solo farlo sembrare più attraente di quello che è.

Quando si lavora in un ruolo che si percepisce come inutile, il senso di frustrazione può diventare distruttivo, portando a sentirsi vuoti, alienati, disillusi. Eppure, si continua a farlo, per la necessità di uno stipendio o per pressioni sociali. Così si alimenta una spirale: da un lato professioni essenziali svalutate e precarie, dall’altro ruoli ben pagati ma socialmente vuoti. Uno studio del 2015 rivela che un terzo dei lavoratori nel Regno Unito riteneva il proprio lavoro inutile. In Italia, secondo un sondaggio Eurofound del 2022, il 37% dei lavoratori ha la stessa percezione. E la percentuale sale al 45% nei settori della finanza e del marketing. Uno studio del 2021, suggerisce addirittura che il 60% dei lavori nel settore privato occidentale potrebbe essere eliminato senza alcun impatto negativo sulla società. E intanto i lavoratori fondamentali come gli insegnanti guadagnano in media 28.000 euro lordi all’anno.

L’ossessione con la crescita economica porta a valorizzare i settori più redditizi - che quindi offrono più possibilità di crescita della ricchezza privata, marginalizzando i lavori di cura socialmente *essenziali*. Le disuguaglianze salariali e l’emergere di lavori sempre più alienanti non sono effetti collaterali, ma componenti strutturali di un sistema che misura il valore in termini di crescita economica.

2.5 Si scrive crescita economica, si legge patriarcato

La crescita economica nelle nazioni industrializzate in Europa è stata storicamente permessa dalla invisibilizzazione del lavoro svolto dalle donne. Sebbene il patriarcato sia un sistema che precede l’emergere del capitalismo, quest’ultimo ha fatto delle strutture patriarcali un pilastro centrale.

Secondo l’analisi della storica e economista Silvia Federici,³⁹ infatti, la transizione al capitalismo nel XVI secolo fu fondata su una riconfigurazione violenta dei rapporti di genere. Nel corso del XVI e XVII secolo, la spinta imperialista e mercantilista in Europa instaurò politiche volte a trasformare radicalmente sia la riproduzione della forza lavoro sia i rapporti di genere: Le recinzioni dei terreni comuni in Inghilterra, iniziate già nel XVI secolo, provocarono una drastica riduzione dell’accesso ai terreni collettivi e un’epidemia di povertà e carestie, causando una profonda crisi demografica. Di fronte a questo crollo delle nascite, élite mercantili e Stati nazionali emisero leggi pronataliste – incentivi al matrimonio, penalizzazioni del celibato, divieti di aborto e contraccezione – e scatenarono vere e proprie campagne di sorveglianza domestica, trasformando il grembo femminile in un “bene pubblico” al servizio dell’accumulazione di capitale. La caccia alle streghe (1450-1750), con le sue circa 50.000 vittime femminili torturate e condannate, fu uno strumento disciplinare per eliminare erboriste e ostetriche, custodi di saperi riproduttivi indipendenti, e imporre il monopolio maschile della medicina.

³⁸Graeber, D. (2018). *Bullshit Jobs: A Theory*. Simon & Schuster.

³⁹Federici, S. (2004). *Calibano e la strega: Le donne, il corpo e l’accumulazione originaria*. Mimesis.

Questa ristrutturazione forzata dei ruoli di genere portò, nei secoli successivi, all'edificazione del modello della casalinga: esclusa dalle corporazioni artigiane e dal lavoro salariato,⁴⁰ la donna venne confinata alla sfera domestica, dove il suo lavoro di cura – venne ridefinito come “non-lavoro”, gratuito perché “naturale”. Con l'avvento della rivoluzione industriale e i primi *Factory Acts* (inizio XVIII–XIX secolo), il salario divenne patrimonio esclusivo del capofamiglia, sancendo una doppia dipendenza femminile: economica, dal marito-lavoratore, e giuridica, da un sistema che non riconosceva né valore né diritti al lavoro riproduttivo. Con un esercito di schiave pronte a servire l'uomo a casa, il capitalismo poté estendere la giornata lavorativa complessiva e massimizzare il plusvalore: la riproduzione della classe operaia, essenziale per l'accumulazione di rendita, si reggeva sul corpo delle donne, trasformato in macchina riproduttiva e risorsa comune non pagata.

Solo in epoca recente il movimento femminista ha iniziato a denunciare l'invisibilità sistemica di quel lavoro che, pur essendo alla base di ogni produzione, è stato relegato al ruolo di “natura” da sfruttare senza riconoscimenti né tutele. Tuttavia, queste dinamiche, seppur in forme e gradi diversi, sussistono ancora oggi. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), le donne svolgono in media il 76% del lavoro di cura non pagato a livello globale—equivalenti a 11 trilioni di dollari annui, il 9% del PIL mondiale (2023).

2.6 Si scrive crescita economica, si legge neocolonialismo

Con il genocidio in corso a Gaza, sempre più persone si stanno rendendo conto di come diversi problemi di ingiustizia globale siano legate dalla logica dell'imperialismo. La possibilità di una futura crescita economica esponenziale ed infinita, in particolare nel Nord Globale, è un'illusione statistica costruita sulla sottrazione di risorse, terra e tempo dal Sud. Il nostro è un “**modo di vita imperiale**”, uno stile di vita costruito sul furto permanente di risorse da paesi più poveri.⁴¹ Basti pensare che già durante la Rivoluzione industriale in Europa, le piantagioni delle colonie, che fornivano zucchero, cotone e tabacco per mezzo del lavoro degli schiavi africani, permisero di abbattere i costi del lavoro e delle materie prime: si stima che più del 25 % dell'apporto calorico giornaliero dei lavoratori inglesi derivasse proprio dallo zucchero ottenuto senza pagare né salari né diritti ai produttori nel Sud Atlantico. Il principio è semplice: più valore estratto nelle periferie globali, più crescita nel Centro.⁴² Questo trasferimento ha permesso l'industrializzazione e la creazione di servizi pubblici del Nord a spese del Sud, mantenuto deliberatamente sottosviluppato.

⁴⁰ Per un approfondimento sull'esclusione delle donne da professioni e ruoli direttivi, vedi:

Pearson. (2018, 29 novembre). *La questione femminile nel mondo del lavoro*.

<https://it.pearson.com/aree-disciplinari/storia/temi-attualita/questione-femminile-mondo-lavoro.html>;

CADTM. (2024). How CADTM. (2024, 8 marzo). *How patriarchy and capitalism combine to aggravate the oppression of women*. <https://www.cadtm.org/How-Patriarchy-and-Capitalism-Combine-to-Aggravate-the-Oppression-of-Women>

⁴¹ Brand, U., & Wissen, M. (2017). The imperial mode of living. In *Routledge handbook of ecological economics* (pp. 152–161). Routledge.

⁴² Mintz, S. W. (1985). *Sweetness and Power: The Place of Sugar in Modern History* (pp. 45-73). Penguin Books; Wallerstein, I. (1974). *The Modern World-System I: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy*. Academic Press; Rodney, W. (1972). *How Europe Underdeveloped Africa*. Bogle-L'Ouverture Publications.

Questa struttura globalmente ingiusta viene definita **scambio ecologico ineguale**⁴³. I rapporti di scambio ecologicamente ineguale sono una condizione necessaria per il funzionamento del sistema tecnologico odierno – ad esempio dell'industria automobilistica e delle sue infrastrutture, della produzione di energia, ma anche dei sistemi industriali di allevamento, del settore tessile o elettronico. La crescita economica e il progresso tecnologico nelle "aree centrali" del sistema-mondo avvengono a spese delle periferie: l'alto consumo di risorse è reso possibile da catene di approvvigionamento globali che favoriscono i paesi in cui si concentrano i processi ad alto valore aggiunto. È per questo che il reddito medio annuo in Pakistan è di \$1.560, mentre nel Regno Unito arriviamo fino a \$49.240. Ed è sempre per questa ragione che il 24% dei terreni agricoli globali è in Africa, ma il continente è il più affamato al mondo e importa cibo. È anche per questo motivo che l'aspettativa di vita in Francia è di quasi 20 anni superiore a quella di Haiti.⁴⁴

Questo scambio ineguale è permesso da meccanismi apparentemente "tecnici". Basti pensare che, per ogni 1 \$ di aiuti pubblici inviati a nazioni Africane, gli Stati occidentali ne ottengono 30 via scambi ineguali, oneri da debito e trasferimento di emissioni non contabilizzate nei propri inventari. L'UE importa il 60% delle materie prime critiche da ex colonie e riversa lì il 90 % dei suoi rifiuti elettronici tossici; I pagamenti di interessi sproporzionati sul debito pubblico (che raggiungono il 9,8 % per i crediti ai Paesi "in via di sviluppo" contro lo 0,8 % tedesco) costringono 54 Stati africani a destinare oltre il 10 % delle entrate al servizio del debito, sottraendo risorse vitali a sanità e istruzione.

Questo scambio ecologico ineguale è accompagnato da un enorme debito climatico: il Nord Globale, responsabile del 92 % delle emissioni in eccesso rispetto al budget planetario, scarica i propri impatti sui paesi del Sud, che messi insieme generano solo l'8 % delle emissioni, ma ospitano l'89 % delle vittime di disastri ambientali. Nel 2023, per produrre un'auto elettrica tedesca si impiegavano 200 kg di cobalto estratto in Congo - spesso per mezzo di lavoro minorile - mentre le emissioni restano imputate al Paese africano.

2.7 Crescita economica e scarsità artificiale

"Sta andando tutto male", avvertiva un famoso [meme](#) qualche anno fa. Ogni volta che si tenta di introdurre misure sociali o ambientali, come alzare i salari, rafforzare le tutele ambientali o garantire alloggi sociali, si crea un vero e proprio ostacolo alla crescita economica, un fallimento per una società che misura il proprio successo attraverso il PIL. Il sistema capitalista ricorre quindi alla creazione di **scarsità artificiale**: si limitano diritti e beni comuni per alimentare la competitività e la paura di perdere il lavoro, salvo poi ricorrere alla crescita economica per supportare misure di welfare.

⁴³ Vedi Hornborg, A. 2011. *Global ecology and unequal exchange: fetishism in a zero-sum world*. New York: Routledge. Secondo Hornborg, questo significa che, poiché il modello di crescita economica basato sull'industrializzazione richiede l'appropriazione di risorse dalle regioni più povere, è illusorio pensare che i paesi poveri riusciranno a "recuperare il divario". Diversamente dalle disuguaglianze all'interno dei singoli paesi, che possono essere affrontate con politiche redistributive, lo scambio ecologicamente diseguale richiede una volontà globale di cambiare le regole del commercio internazionale che generano queste disparità. Per questo motivo, i sostenitori della teoria dello scambio ecologicamente diseguale si oppongono anche al paradigma della modernizzazione ecologica, promosso soprattutto dai paesi ricchi, che punta su soluzioni tecnologiche per affrontare i problemi ambientali invece che su soluzioni sociali. Secondo Corsi e colleghi, l'esistenza dello scambio ecologicamente diseguale dimostra che le strategie di sostenibilità basate sulla crescita verde e sulla dematerializzazione permettono ad alcune regioni del Nord globale di "accrescere la propria crescita economica e migliorare le proprie performance ambientali a spese del consumo dello spazio ambientale altrui (principalmente delle regioni semiperiferiche), che a loro volta riproducono dinamiche simili verso le periferie (Sud globale) [...] L'economia globale è ben lontana da un mercato perfettamente competitivo, poiché la capacità di orientare e acquisire risorse ecologiche è in larga parte concentrata in pochi paesi economicamente potenti".

⁴⁴ Climate Vanguard. (2024, 16 marzo). *Defining imperialism, colonialism, and neo-colonialism*.

<https://www.climatevanguard.org/publications-all/defining-imperialism-colonialism-and-neo-colonialism>

Massimo De Angelis parla di "nuove *enclosures* [recinzioni] del capitalismo"⁴⁵ per evidenziare come oggi il capitalismo continui a espandersi non solo producendo merci, ma anche appropriandosi di ciò che prima era comune, condiviso o gratuito. Alcuni esempi di *enclosures* dei giorni nostri sono: la privatizzazione dei servizi idrici, che trasformano l'acqua da bene fondamentale accessibile a tutti a una merce da cui aziende private traggono profitto; la gentrificazione, che attraverso la "valorizzazione" dei quartieri popolari fa aumentare i prezzi e rende lo spazio urbano una fonte di guadagno per gli investitori sradicando gli abitanti storici. Vi è poi il caso dei semi, che vengono brevettati da società private, costringendo così i contadini che prima se li scambiavano liberamente a pagare per poterli usare. Anche i dati digitali sono soggetti a *enclosures*, nel momento in cui aziende come Google o Facebook raccolgono dati personali su larga scala, trasformandoli in merce e vendendoli ad aziende pubblicitarie. Le "nuove *enclosures*" sono strategie per appropriarsi di beni comuni, conoscenze, relazioni sociali, spazio, tempo, perfino vita biologica, e trasformarli in profitto. Il capitalismo ha bisogno di incorporare costantemente nuove risorse esterne per sopravvivere. Non può funzionare solo al suo interno: ha bisogno di espandersi continuamente, di *prendersi ciò che ancora non è capitalizzato*. Per questo dobbiamo difendere e rigenerare i *commons* [beni comuni],⁴⁶ cioè forme di vita e organizzazione collettiva che si oppongono alla mercificazione e alla privatizzazione.

2.8 Si scrive crescita economica, si legge autoritarismo

È necessario quindi chiedersi come può esserci vera autodeterminazione collettiva se le politiche pubbliche sono subordinate agli imperativi del profitto e dell'accumulazione. È tempo di dirlo con chiarezza: **la crescita economica non è neutra**. Non solo accelera l'ecocidio e rafforza disuguaglianze e lavoro povero; mina anche le basi della democrazia. Il mantra della crescita infinita, a cui si conformano necessariamente i governi di qualsiasi colore politico, si traduce nell'incapacità di rappresentare gli interessi reali delle persone, e li costringe ad abbandonare obiettivi di giustizia sociale ed ambientale, per assicurarsi la fiducia dei mercati e degli investimenti necessari a mantenere posti di lavoro e un'economia il più possibile stabile. Questo perché la democrazia ha dei limiti imposti dalla logica del profitto. Non si può decidere democraticamente cosa produrre, quanto produrre, né come.⁴⁷

Lo stiamo vedendo con il Decreto Sicurezza, e con il crescente autoritarismo del governo italiano. La crescita economica, per essere sostenuta in un mondo di risorse limitate e in crisi ecologica, richiede sacrifici sociali: austerità, grandi opere, repressione del dissenso, mercificazione dei beni comuni.

⁴⁵ Le *enclosures* originali avvennero a partire dal Medioevo e nei secoli successivi, quando le terre comuni, costituite da campi, boschi e pascoli che venivano usate collettivamente iniziarono ad essere recintate dai proprietari terrieri, che ne reclamarono l'accesso esclusivo. La recinzione delle terre portò molti contadini, che persero accesso ai beni comuni, a spostarsi nelle città per trovare lavoro, dove divennero manodopera per il sistema industriale che stava nascendo. Sradicati dalle loro terre e privati delle forme di sostentamento autonome, furono costretti a sottomettersi alla logica del salario e del mercato.

⁴⁶ De Angelis, M. (2006). *The beginning of history: Value struggles and global capital*. Pluto Press.

De Angelis definisce i commons (beni comuni) come "Processi sociali di produzione, riproduzione e condivisione che emergono dal basso, attraverso relazioni cooperative e partecipate tra persone, attorno a risorse condivise." Non si tratta quindi di "cose", ma relazioni sociali che si formano quando le comunità si prendono cura insieme di qualcosa – una terra, una conoscenza, un sapere, un bene digitale, un quartiere – secondo regole decise collettivamente. In primo luogo, i commons generano abbondanza collettiva in quanto non si fondano sull'accumulazione ma sulla co-produzione e sulla cura reciproca. Per meglio comprendere cosa si intende quando si parla di commons, De Angelis identifica le seguenti caratteristiche: producono valore d'uso e non di scambio, cioè beni e servizi utili per vivere (vedi cibo, educazione, cultura, spazio e tempo libero); promuovono la cooperazione e non la competizione, poiché l'obiettivo è il benessere comune e non il profitto individuale; sottraggono risorse alla mercificazione, in quanto le risorse gestite in modo comunitario non entrano nel mercato e rimangono accessibili a tutti; rafforzano l'autonomia e la capacità delle comunità di auto-organizzarsi, rendendole al tempo stesso resilienti alle crisi e riducendo la dipendenza da aziende o istituzioni esterne.

⁴⁷ Questo genera una frattura insanabile: da una parte la democrazia, che promette eguaglianza, diritti e rappresentanza; dall'altra il capitalismo, che per sua natura concentra potere, ricchezza e decisioni in poche mani. Come scrive Wolfgang Merkel, "capitalismo e democrazia seguono logiche diverse: diritti di proprietà ineguali da un lato, uguaglianza politica e civile dall'altro. Capitalismo non è democratico, e la democrazia non è capitalista".

Vedi: Crouch, C. (2015). Comment on Wolfgang Merkel, "Is capitalism compatible with democracy?". *Zeitschrift für Vergleichende Politikwissenschaft*, 9, 61–71. <https://doi.org/10.1007/s12286-015-0234-0>

Questo porta gli stati a diventare sempre più tecnocratici e autoritari, marginalizzando la partecipazione popolare e criminalizzando le proteste. Ed è così che l'Italia è entrata a far parte di un gruppo di "democrazie imperfette", secondo l'Economist Intelligence Unit: formalmente libere, ma sostanzialmente espropriate di potere da parte delle élite economiche e finanziarie.

Una società più democratica, una società in cui le persone possono organizzarsi autonomamente per decidere se, dove e come vogliono che una infrastruttura sia costruita sul territorio, è meno competitiva dal punto di vista della crescita del PIL. Una società in cui i lavoratori hanno un alto potere contrattuale nei confronti dei proprietari di un'azienda, è meno competitiva. L'austerità ha così spezzato il fragile compromesso postbellico tra capitale e democrazia, aumentando disuguaglianze e riducendo lo spazio di azione delle istituzioni democratiche. Il risultato è una politica svuotata, dove il voto sembra contare sempre meno e le persone smettono di partecipare. In Italia, ad esempio, l'affluenza alle urne è crollata: a Roma, nel 2023, solo il 33% è andato a votare. Secondo i sondaggi, la gente non vota perché ha capito che "il voto non conta nulla".

In questo senso, la post-crescita non è solo un progetto economico o ecologico. È una necessità democratica. Senza la liberazione dall'imperativo della crescita, non ci potrà mai essere una vera autodeterminazione collettiva, e sarà sempre la logica del profitto e dell'accumulazione a prevalere. Dal momento che lo Stato è costretto ad assicurare la crescita a qualunque costo per non fallire, la politica deve obbedire ai mercati. L'alternativa è rovesciare la logica della scarsità artificiale per promuovere un'abbondanza collettiva. Per questo è necessario un piano politico che unisca istanze ecologiche, sociali, di giustizia globale e femministe, che permetta di decidere democraticamente su cosa, come e quanto produrre, in funzione del benessere collettivo e dei limiti planetari.

3. Il Green New Deal non funziona: serve un nuovo “Patto”

3.1 Il prevedibile fallimento dei Green New Deal calati dall'alto

Prima di delineare un progetto alternativo, esaminiamo brevemente le proposte di transizione più note. Il 2019 è l'anno di due proposte di Green New Deal “calate dall'alto”: quello dell'Unione Europea e quello degli Stati Uniti.

Il Green New Deal americano è la proposta lanciata nel 2019 da alcuni membri progressisti del Congresso degli Stati Uniti. Ispirato al New Deal degli anni '30, il piano mirava a fronteggiare simultaneamente la crisi climatica e le disuguaglianze sociali ed economiche, con l'obiettivo di raggiungere la neutralità climatica entro 10 anni, investendo massicciamente in energie rinnovabili, trasporti sostenibili, edilizia efficiente e infrastrutture verdi. Prevedeva investimenti su larga scala, incentivi finanziari agli investimenti climatici (bond, incentivi fiscali, partenariati pubblico-privati) mantenendo intatto il pilastro della crescita del PIL. Secondo Max Ajl⁴⁸, questo modello riproduce dinamiche imperialiste, poiché chi controlla il capitale, controlla anche le risorse – fossili ieri, minerali critici oggi – e continua a sfruttare territori e comunità, specialmente nel Sud Globale. Ajl, dunque, sostiene che non si può parlare di un vero «patto sociale» se non viene messa in discussione la centralità degli interessi delle multinazionali e delle banche.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, la politica industriale attuale è fortemente ancorata a una logica di crescita economica continua, in particolare attraverso gli obiettivi introno ad Autonomia Strategica e Sostenibilità Competitiva. Uno studio recente condotto da Richard Barnthaler e colleghi e

⁴⁸Ajl, M. (2021). *A People's Green New Deal*. Pluto Press.

pubblicato sulla rivista *Globalizations* evidenzia tre contraddizioni fondamentali che minano gli obiettivi ufficiali dell'UE – Resilienza, Autonomia Strategica e Sostenibilità Competitiva.

Il primo paradosso emerge dalla disconnessione tra la retorica sulla resilienza e il mancato rafforzamento dei settori fondamentali – welfare, trasporti pubblici, edilizia sociale – essenziali per la stabilità socioeconomica. Lo studio sottolinea come una resilienza autentica richieda investimenti pubblici massicci, de-mercificazione dei servizi essenziali e una politica delle competenze orientata ai bisogni collettivi, anziché alle fluttuazioni del mercato. Senza questi interventi, l'instabilità endemica rimarrà irrisolta. La seconda contraddizione riguarda il *Critical Raw Materials Act*. Mentre l'UE invoca l'autonomia strategica, promuove un modello basato sull'espansione estrattiva (entro e oltre i suoi confini), aumentando le dipendenze da risorse e alimentando tensioni eco-imperialiste. Questa logica aggrava le crisi che intende mitigare: l'estrazione accelerata di materie prime colpisce territori periferici e comunità indigene, generando conflitti ambientali e rischi geopolitici. La soluzione proposta è un radicale cambio di paradigma verso la sufficienza – una riduzione strutturale della domanda di risorse – come imperativo sia ecologico che di sicurezza. Il terzo problema è che la Transizione verde è ostaggio della finanza. Il pilastro dell'UE della “Sostenibilità Competitiva” affida la decarbonizzazione a meccanismi di mercato e incentivi al capitale privato. Come dimostrano i casi citati nello studio,⁴⁹ questa strategia ritarda l'abbandono dei settori inquinanti, lasciando alla finanza il controllo della transizione. Senza una pianificazione economica pubblica – con strumenti come forme di credito garantito e guidato dallo Stato, coordinamento fiscale-monetario e proprietà pubblica dei settori strategici (energia, finanza) – la decarbonizzazione resta subordinata alla redditività.⁵⁰

Non sorprende quindi se il tema della crisi climatica è stato spinto ai margini del dibattito pubblico sia di qua che al di là dell'Oceano.⁵¹⁵² Lo studio delinea tre priorità immediate per superare queste contraddizioni: riorientare gli investimenti verso servizi pubblici universali ed economia fondamentale; Integrare la sufficienza come principio cardine delle politiche industriali (riduzione di energia/materiali, estrazione giusta); rafforzare la pianificazione verde democratica, sottraendo la transizione al dominio della finanza attraverso strumenti di economia mista.

Aggiungendosi alle critiche al Green New Deal, il ricercatore Riccardo Mastini studia la possibilità di un *Green New Deal without growth*. Dimostra che è possibile finanziare la decarbonizzazione senza contare sulla crescita del PIL. Invece di legare gli investimenti verdi alla crescita, Mastini immagina una spesa pubblica redistributiva sostenuta da una fiscalità progressiva (tasse sui grandi patrimoni e sui profitti) e dalla monetizzazione del debito a fini ecologici. A questo si aggiungono politiche di contrazione del *volume di produzione* – per esempio limitando l'estrazione e l'uso di metalli critici – e l'espansione di servizi universali (energia, trasporti, sanità) gestiti da cooperative locali e da enti pubblici. Sul piano internazionale, include anche risarcimenti ecologici a favore dei paesi del Sud Globale e moratorie sulle nuove concessioni minerarie.

La proposta che presentiamo è fondata sull'idea che una transizione ecologica giusta, che ambisca ad andare oltre l'attuale ordine neoliberale, debba coniugare la dimensione decoloniale, femminista e anticapitalista. Per concettualizzare un piano politico che vada in questa direzione, il contributo della letteratura su decrescita e post-crescita è fondamentale.

⁴⁹ (ad esempio i lavori di Daniela Gabor e Benjamin Braun sul derisking finanziario)

⁵⁰ Bärnthaler, R., Mang, S., & Hickel, J. (2025). Toward a post-growth industrial policy for Europe: Navigating emerging tensions and long-term goals. *Globalizations*, 1–25. <https://doi.org/10.1080/14747731.2025.2501821>

⁵¹ Giorgia Meloni che ha definito il Green Deal una “follia”.

⁵² Non a caso Kohei Saito sostiene che gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) sono il nuovo “oppio dei popoli”: “offrono una sorta di alibi, con il solo effetto di far distogliere lo sguardo dalla crisi che abbiamo sotto gli occhi”. Nelle parole di Ajl, questi non si trattano di Green New Deal “delle persone”. Per diventarlo, un qualsiasi “patto” deve partire dal basso: servono comunità sovrane che decidano come produrre e utilizzare energia, come gestire terra e acqua, mettendo al centro lavoratori, contadini e popoli indigeni anziché manager e azionisti”#.

3.2 Le alternative esistono: dalla Decrescita alla Post-crescita

L'economista ecologico Timothee Parrique propone questa definizione di *decrescita*: (1) una riduzione della produzione e del consumo (2) per diminuire l'impronta ecologica, (3) pianificata democraticamente (4) in modo equo (5) garantendo il benessere.^{53 54}

La decrescita emerge verso la fine del secolo scorso come critica all'immaginario occidentale dello *sviluppo*. Secondo Serge Latouche, lo "sviluppo" è diventato un vero e proprio dogma che ha colonizzato l'immaginario collettivo, portando con sé gravi conseguenze sul piano sociale, culturale ed ecologico. Questo modello ha fatto credere che il benessere e il progresso coincidano necessariamente con l'aumento della produzione e dei consumi, ma i suoi effetti concreti — disuguaglianze globali, distruzione ambientale, omologazione culturale — raccontano un'altra storia⁵⁵. Latouche propone di abbandonare questa visione, ormai insostenibile, per costruire una nuova società fondata su otto azioni chiave — "8 R": *Rivalutare* i valori fondamentali come la cooperazione e la solidarietà; *Riconcettualizzare* idee come ricchezza e povertà; *Ristrutturare* l'economia in base ai bisogni reali e sostenibili; *Redistribuire* equamente risorse e reddito; *Re-localizzare* la produzione per rafforzare le economie locali; *Ridurre* i consumi superflui e gli sprechi; *Riutilizzare* e riciclare per limitare l'impatto ambientale.⁵⁶

La decrescita propone una società *conviviale*, in cui gli strumenti tecnologici sono al servizio dell'autonomia individuale e non generano dipendenza o alienazione, come proposto dal filosofo Ivan Illich. Illich sosteneva che, oltre una certa soglia, la tecnologia diventa controproducente, trasformando l'uomo in un accessorio della macchina e minando la convivialità umana. Gli strumenti industriali — incarnazione del paradigma produttivista — tendono a centralizzare il potere, a sostituire le relazioni umane con dinamiche mercificate e a degradare gli ecosistemi. La Società industriale è quindi basata sull'efficienza, la standardizzazione e l'accumulazione illimitata, promuovendo tecnologie che richiedono grandi infrastrutture (es. centrali nucleari, piattaforme digitali proprietarie), creando dipendenza da élite tecno-burocratiche. L'individuo diventa utente passivo (es. consumatore di algoritmi, lavoratore in catene di montaggio), mentre i beni comuni (aria, acqua, conoscenza) vengono privatizzati. Una Società conviviale deve essere orientata alla cura delle relazioni e alla sobrietà, promuovendo tecnologie appropriabili, riparabili e decentralizzate, che favoriscono l'autoproduzione e la cooperazione. Esempi includono le biciclette, i software open-source, o le infrastrutture energetiche diffuse (pannelli solari domestici, comunità energetiche). La tecnologia deve essere uno strumento di emancipazione, non un fine.⁵⁷

⁵³ Parrique, T. (2025). *Defining degrowth* (Working Paper No. 2025-1). <https://timotheeparrique.com>

⁵⁴ È importante distinguere tra austerità e decrescita. L'austerità, infatti, è un meccanismo per creare scarsità artificiale: riducendo deliberatamente il potere d'acquisto e smantellando beni comuni e servizi pubblici, si cerca di stimolare la crescita economica a spese delle persone più vulnerabili. La decrescita, al contrario, propone una "abbondanza radicale": l'obiettivo è garantire accesso sufficiente a beni e servizi fondamentali, liberando la società dal bisogno di una crescita economica infinita. In altre parole, mentre l'austerità richiede scarsità per alimentare la crescita, la decrescita chiede abbondanza per renderla superflua.

⁵⁵ Escobar, A. (1995). *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton University Press. Il concetto stesso di *sviluppo* è un'arma ideologica. Nato nel 1949 col Piano Truman, esso ha legittimato l'assimilazione forzata di 370 milioni di indigeni a modelli estrattivi, criminalizzando pratiche ancestrali di gestione degli ecosistemi. In Amazzonia, il governo di Bolsonaro ha concesso il 72% delle terre indigene a miniere e agrobusiness, mentre in Kenya 40.000 contadini sono stati sfrattati. Le istituzioni finanziarie multilaterali hanno contribuito a esacerbare queste dinamiche: il FMI ha imposto privatizzazioni e misure di austerità tra cui pesanti tagli alla sanità pubblica in cambio di prestiti, causando 10 milioni di morti ogni anno per mancanza di cure.

Vedi: RAISG. (2023). *Amazonía bajo presión 2023*. <https://www.raisg.org/es/publicaciones/amazoniasotto-pressione-2023>; Human Rights Watch. (2022, 15 novembre). *"Our trust is broken": Loss of land and livelihoods for communities in Kenya*. <https://www.hrw.org/report/2022/11/15/our-trust-broken/loss-land-and-livelihoods-communities-kenya>

⁵⁶ Latouche, S. (2008). *Breve trattato sulla decrescita serena* (F. Grillenzoni, Trad.). Bollati Boringhieri.

Latouche chiama quindi a "decolonizzare l'immaginario", cioè liberarci da quella visione del mondo che identifica la felicità con l'accumulo materiale, e ad "uscire dall'economia", denunciando il come attraverso il predominio del mercato sulla politica e sulla vita sociale, il capitalismo trasforma bisogni artificiali in imperativi di consumo, divorando risorse e generando disuguaglianze. Queste idee confluiscono nel programma politico presentato alle elezioni presidenziali francesi del 2007, strutturato in 10 punti che spaziano dalla riduzione dell'impronta ecologica alla riappropriazione del denaro, passando per la tutela delle economie locali e la riduzione dello spazio pubblicitario.

⁵⁷ Illich, I. (2005). *La convivialità* (M. Cucchi, Trad.; ed. orig. 1973). Boroli Editore.

La decrescita mette in dialogo Illich e Latouche con il contributo del fisico e economista Nicholas Georgescu-Roegen, che fornisce una base scientifica alla critica della società industriale, combinando termodinamica ed economia in ciò che viene definita “bioeconomia”. La sua analisi mette in luce un aspetto fondamentale: la crescita economica non solo amplifica le disuguaglianze sociali, ma viola i principi fondamentali della biosfera. La Seconda Legge della Termodinamica è la chiave per comprendere l'insostenibilità strutturale del capitalismo: ogni processo economico, infatti, trasforma risorse a bassa entropia (materie prime con un alto livello di energia disponibile, dalla struttura molecolare ‘ordinata’, come petrolio o minerali) in scarti ad alta entropia (rifiuti, inquinamento, sostanze con un basso livello di energia disponibile), rendendoli inutilizzabili. L'entropia, la misura del disordine energetico, diventa così un concetto socio-ecologico: l'economia estrattiva dissipa non solo energia fisica, ma anche capitale sociale, sostituendo beni relazionali con merci usa-e-getta. Per Georgescu-Roegen, quindi, la “decrescita” - termine da lui utilizzato per la prima volta - non è un'utopia, ma un adattamento termodinamico necessario alla realtà delle cose: “L'umanità dovrà imparare a fare di più con meno, o sarà costretta a fare molto meno con nulla”.⁵⁸ La soluzione proposta da Georgescu-Roegen è una bioeconomia stazionaria, dove i flussi materiali rispettino i cicli naturali di rigenerazione.⁵⁹

Negli anni, la decrescita evolve da slogan a movimento attivista transnazionale, fino a diventare un campo di ricerca accademico e politico.⁶⁰ Mentre le conferenze accademiche sulla decrescita attirano sempre più partecipanti e il numero di articoli scientifici sull'argomento aumenta esponenzialmente, conferenze ed eventi politici che esplorano la decrescita si stanno diffondendo in tutta Europa - esempi recenti le conferenze *Beyond Growth* nel Parlamento Europeo e in otto parlamenti nazionali, uno a Roma nell' Aprile 2024 e il prossimo a Madrid nel Settembre 2025.⁶¹ Uno sviluppo interessante è stato il finanziamento da parte del Consiglio Europeo della Ricerca (ERC) del progetto *REAL - A Post-Growth Deal*,⁶² che mira a comprendere come realizzare una transizione post-crescita giusta che garantisca il benessere per tutti nel rispetto dei limiti planetari. La ricerca sulla Post-crescita ha come obiettivo “sostituire l'obiettivo della crescita del PIL con quello di migliorare il benessere umano all'interno dei confini planetari”.⁶³

3.3 Un nuovo patto sociale, fondato sulla post-crescita

Possiamo quindi concludere che post-crescita e decrescita sono sempre più popolari? Forse nella torre d'avorio del mondo accademico e tra alcuni attivisti. Ma, nel dibattito pubblico, il mito della crescita e dello sviluppo continua ad essere dominante. Manca una coalizione sociale ampia e diffusa, capace di connettere diversi gruppi di popolazione, organizzazioni civiche e sindacati per contestare collettivamente il paradigma dominante della crescita.⁶⁴ Secondo il ricercatore Richard

⁵⁸ Georgescu-Roegen, N. (1971). *The entropy law and the economic process*. Harvard University Press.

⁵⁹ La decrescita non implica «fare le stesse cose che si fanno ora, ma in quantità ridotte», bensì «una società con un metabolismo dalla struttura diversa, orientata a nuove funzioni». Vedi: D'Alisa, G., Demaria, F., & Kallis, G. (Eds.). (2015). *Degrowth: A Vocabulary for a New Era*. Routledge.

⁶⁰ Un passaggio cruciale è segnato dall'emergere della cosiddetta “via catalana”, sviluppatasi attraverso il collettivo *Research & Degrowth* di Barcellona. Questa nuova generazione sposta l'accento dalla riduzione quantitativa dei consumi alla costruzione di un metabolismo sociale alternativo, ridefinendo radicalmente strutture economiche, relazioni umane e interazioni con l'ambiente. Riflessioni femministe sul centralità del lavoro di cura e sussistenza per la decrescita, e critiche anti-imperialiste al modo di vita imperiale sono fondamentali per questo nuovo filone. Secondo Mauro Benegiamo e Emanuele Leonardi, si tratta di un cambio di paradigma che ruota attorno a tre assi: a) *Limiti autoimposti*: non più vincoli esterni, ma scelte democratiche per contenere l'uso di energia e risorse, rifiutando mega-progetti “verdi” come le centrali eoliche industriali, considerate estrattive e anti-democratiche; b) *Cura come pilastro economico*: valorizzazione del lavoro riproduttivo e di sostentamento, tradizionalmente invisibile e genderizzato, per costruire un'economia ad alta intensità di relazioni umane; c) *Dépense* (dispersione festiva): utilizzo del surplus sociale non per l'accumulo capitalistico, ma per pratiche collettive di condivisione, arte e rigenerazione comunitaria, ispirate al concetto di “dispensiero” di Georges Bataille. Vedi: Leonardi, E., & Benegiamo, M. (2025). Decrescita/sviluppo. In *Sostenibilità e sviluppo sostenibile. Una lettura transdisciplinare* (pp. 53–66). UTET.

⁶¹ Beyond Growth Italia 2024: <https://beyondgrowth.it/>; Beyond Growth EU 2023: <https://www.beyond-growth-2023.eu/>

⁶² REAL – A Post-Growth Deal. (n.d.). *Post-growth*. <https://www.realpostgrowth.eu/>

⁶³ Kallis, G., Hickel, J., O'Neill, D. W., Jackson, T., Victor, P. A., Raworth, K., Schor, J. B., Steinberger, J. K., & Ürge-Vorsatz, D. (2025). Post-growth: The science of wellbeing within planetary boundaries. *The Lancet Planetary Health*, 9(1), e62–e78. [https://doi.org/10.1016/S2542-5196\(24\)00310-3](https://doi.org/10.1016/S2542-5196(24)00310-3)

⁶⁴ Savini, F. (2024). Strategic planning for degrowth: What, who, how. *Planning Theory*. <https://doi.org/10.1177/14730952241258693>

Bärnthaler, uno dei motivi per cui la decrescita fatica a uscire dalla sua bolla è che le manca la dimensione del *compromesso*.⁶⁵ Costruire egemonia – secondo la lezione gramsciana – significa saper integrare visioni differenti in un linguaggio comune, anche a costo di rinunce parziali. La ricerca del compromesso non è un tradimento della radicalità, bensì una sua condizione. Il compromesso implica una perdita morale parziale e un “sentimento giustificato di rimpianto”, ma è un prerequisito fondamentale per costruire alleanze solide. Bisogna quindi concentrarsi su politiche pubbliche che funzionino come “agreement zones”, strumenti in grado di federare interessi diversi pur rimanendo fedeli alla critica del modello dominante.

Qui si inserisce il concetto di ***riforme non riformiste***, elaborato da André Gorz: si tratta di riforme che, pur essendo realizzabili nel presente, non si limitano a alleviare i sintomi del capitalismo, ma intaccano alla radice le sue logiche, orientando la produzione e la distribuzione ai bisogni umani invece che al profitto⁶⁶. Un esempio storico citato da Gorz è il programma di edilizia popolare di Vienna (Gemeindebau), che espropriava terre private per destinarle ad uso sociale. Il reddito di base universale è un'altra: garantire un reddito incondizionato per tutti significa liberare milioni di lavoratori dal ricatto del lavoro salariato, portando a un cambiamento rivoluzionario nelle relazioni tra capitale e lavoro attraverso una politica pubblica all'apparenza riformista.

Ma queste riforme non possono essere concepite come semplici concessioni calate dall'alto. Lo Stato non è solo un apparato di governo, ma un insieme organico che comprende sia le istituzioni politiche sia la società civile, intessuto di ideologie, pratiche e forme di consenso.⁶⁷ Per questo, le *riforme non riformiste* possono funzionare realmente solo in connubio con azioni dal basso, in costante dialogo con movimenti sociali, lavoratori, e organizzazioni civiche. Non basta modificare le istituzioni: occorre trasformare l'immaginario collettivo e i rapporti di forza nella società. Dobbiamo accettare un “pluriverso di strategie”⁶⁸, in cui rotture rivoluzionarie, pratiche alternative quotidiane e riforme trasformative non sono in contrapposizione, ma agiscono insieme per erodere gradualmente l'egemonia della crescita e costruire nuove istituzioni democratiche ed ecologiche. L'obiettivo è costruire un blocco contro-egemonico capace di agire sia dentro che fuori le istituzioni, coniugando l'azione conflittuale e autonoma dei movimenti con l'uso strategico delle politiche pubbliche.

È per questo che parliamo di “patto” di post-crescita: un insieme di politiche capaci di agire da piattaforma di compromesso e di costruzione di coalizioni, tenendo insieme la necessità di trasformazione radicale con la necessità di consenso e mediazione. La scelta della parola Post-Crescita, invece di decrescita, conferma questa strategia: evita le immediate connotazioni negative associate alla decrescita nel discorso pubblico.⁶⁹

4. Patto di Post-crescita: 5 proposte politiche per un'Italia post-capitalista

Secondo una recente meta-analisi della letteratura, esistono oltre 500 proposte politiche di post-crescita.⁷⁰ Ma come scegliere quelle su cui concentrarsi?

⁶⁵ Bärnthaler, T. (2024). Problematising degrowth strategising: On the role of compromise, material interests, and coercion. *Environmental Politics*, 33(4), 1–19. <https://doi.org/10.1080/09644016.2024.2109786>

⁶⁶ Engler, M., & Engler, P. (2021, 22 luglio). André Gorz's non-reformist reforms show how we can transform the world today. *Jacobin*. <https://jacobin.com/2021/07/andre-gorz-non-reformist-reforms-revolution-political-theory>

⁶⁷ D'Alisa, G., & Kallis, G. (2020). Degrowth and the state. *Ecological Economics*, 169, 106486. <https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2019.106486>

⁶⁸ Wright, E. O. (2010). *Envisioning Real Utopias*. Verso.

⁶⁹ Questo è particolarmente valido in Italia, dove la cooptazione da parte del Movimento 5 Stelle del termine decrescita, associato all'aggettivo “felice”, ha portato ad uno svilimento del concetto, senza alcun risvolto in termini di azioni concrete. A riprova della maggiore appetibilità del termine post-crescita, in Italia si è recentemente formata una *piattaforma per la post-crescita* all'interno del gruppo giovanile di Europa Verde, di cui siamo co-fondatori.

⁷⁰ Fitzpatrick, N., Parrique, T., & Cosme, I. (2022). Exploring degrowth policy proposals: A systematic mapping with thematic synthesis. *Journal of Cleaner Production*, 365, 132764. <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2022.132764>

La nostra ipotesi si fonda su una strategia articolata in due fasi. Prima di imporre limiti ambientali vincolanti, è necessario creare condizioni sociali e materiali favorevoli: ridurre le disuguaglianze, redistribuire la ricchezza e rafforzare la democrazia. Solo in una società più equa sarà possibile decidere collettivamente come e dove porre limiti al consumo e alla produzione. Questo approccio permette di superare la falsa dicotomia tra lavoro e ambiente, e favorisce la nascita di un'“ontologia relazionale”, un modo di vivere basato sull'interdipendenza tra esseri umani e natura. In pratica, la prima fase consiste nel garantire diritti sociali universali – come una forma di reddito garantito, i servizi pubblici gratuiti, la riduzione dell'orario di lavoro e l'accesso a lavori socialmente utili – creando le basi per una transizione ecologica desiderabile. Solo successivamente, in una seconda fase, sarà possibile introdurre limiti ecologici rigorosi con un ampio consenso sociale, evitando di vedere la transizione come un sacrificio, e anzi trasformandola in un progetto di prosperità condivisa.⁷¹

Proponiamo quindi un pacchetto di politiche pubbliche che hanno l'ambizione di permettere alla popolazione italiana di vivere in un sistema che non sia capitalista. Immaginiamoci un'Italia dove non siamo più prigionieri della corsa infinita alla crescita economica, dove l'obiettivo non è produrre e consumare sempre di più, ma vivere meglio, nei limiti biofisici del pianeta e di giustizia globale. Il **Patto di Post-Crescita** che proponiamo è un pacchetto di politiche eco-sociali pensate per liberarci dall'imperativo della crescita, spezzare le catene della scarsità artificiale e costruire una società fondata su **abbondanza collettiva e sufficienza individuale**.

Cosa significa, in pratica? Significa riconoscere che dobbiamo porre dei **limiti**: per il bene del pianeta e per giustizia verso i paesi più poveri, le economie ricche devono ridurre produzione e consumo. Ma attenzione: non si tratta di impoverirci o sacrificare il nostro benessere, come viene spesso creduto dai critici della decrescita. Si tratta di **scegliere cosa produrre di meno**: automobili, beni di lusso, fast fashion, carne industriale, pubblicità aggressiva — settori che danneggiano ambiente e società. Ma questo non deve tradursi in più austerità o più disoccupazione. Al contrario, il cuore del Patto è garantire sicurezza economica e benessere anche mentre trasformiamo l'economia. Perché la vera contraddizione non è tra lavoro e ambiente, ma tra crescita economica - in particolare nei paesi ricchi - e ambiente. E se smettiamo di inseguire la crescita a ogni costo, avremo a disposizione abbastanza risorse e ore di lavoro per nutrire tutti; costruire infrastrutture sostenibili; lavorare meno, senza tagliare i salari.

Come? Con politiche concrete:

- **Ridurre l'orario di lavoro**, così tutti lavorano meno ma meglio.
- **Garantire lavoro pubblico utile**, per la transizione ecologica.
- **Reddito di base e servizi pubblici universali**, così la dignità non dipende più solo dal posto di lavoro
- **Assemblee Cittadine**, spazi per una democrazia più diretta, partecipata e localizzata

Non si tratta solo di “meno”, ma di un grande “PIÙ”: più tempo libero, più qualità della vita, più possibilità di decidere collettivamente per cosa lavoriamo e come viviamo. Oggi, più che mai,

⁷¹ Brand, U., Muraca, B., Pineault, É., Sahakian, M., Schaffartzik, A., Novy, A., Streissler, C., Haberl, H., Asara, V., Dietz, K., Lang, M., Kothari, A., Smith, T., Spash, C., Brad, A., Pichler, M., Plank, C., Velegrakis, G., Jahn, T., Görg, C. (2021). From planetary to societal boundaries: An argument for collectively defined self-limitation. *Sustainability: Science, Practice and Policy*, 17(1), 264–291. <https://doi.org/10.1080/15487733.2021.1940754>

Questa distinzione tra politiche di prima e seconda generazione deriva dal concetto di *social planetary boundaries* (limiti planetari sociali). I *planetary boundaries* sono i limiti biofisici stabiliti dalla scienza per evitare cambiamenti ambientali catastrofici su scala planetaria, riconosciuti da organizzazioni internazionali e accademia. Questa concezione di limiti planetari viene criticata per essere tecnocratica e decontestualizzata, ignorando le disuguaglianze sociali e le condizioni storiche che hanno portato alla crisi ecologica. Per questo, Ulrich Brand e altri studiosi propongono l'idea di limiti sociali planetari: soglie definite non solo sulla base di criteri scientifici, ma anche attraverso processi collettivi e democratici che tengano conto della giustizia sociale, delle condizioni materiali e delle capacità reali delle persone di vivere una vita dignitosa. I limiti ambientali non possono essere semplicemente imposti dall'alto, come se valessero in modo uniforme per tutta l'umanità. Essi devono essere co-determinati dalle società stesse, in base a un principio di auto-limitazione collettiva che riconosca le diverse responsabilità storiche e le disuguaglianze tra classi, territori e generi.

dobbiamo costruire un progetto desiderabile: **Il Patto di Post-Crescita è una proposta per rendere il futuro non solo possibile, ma bello e giusto per tutti**. In quanto segue, delineiamo ciascuna proposta nel dettaglio, evidenziando come ciascuna contribuisca a contrastare una o più dimensioni inerenti alla critica della decrescita esposte sopra. E' fondamentale riconoscere fin da subito che tali proposte, se prese singolarmente, possono avere implicazioni indesiderate, e per questo è importante che vengano implementate come pacchetto.

La figura 1 offre una breve spiegazione di ciascuna proposta.

<i>Proposta</i>	<i>Caratteristiche principali</i>	<i>Obiettivo</i>
Reddito di Cura Universale	- Trasferimento monetario incondizionato e universale pagato direttamente a ciascun individuo - Ammontare pari al 60% del reddito mediano (es. almeno €1.622 in Italia). - Non dipende dalla partecipazione al mercato del lavoro.	Riconoscere il valore del lavoro di cura (lavoro riproduttivo e di sussistenza) per il benessere della società e ridurre le disuguaglianze economiche.
Servizi di Base Universali	- Accesso universale a servizi gratuiti o a basso costo - Servizi: abitazione, acqua, cibo, energia, salute, trasporti, comunicazione, educazione. - Garantiti a tutti indipendentemente dalla capacità di pagamento. - Organizzati in forma cooperativa.	Garantire l'accesso universale e sufficiente a servizi essenziali per soddisfare i bisogni primari della popolazione, senza discriminazioni economiche.
Riduzione dell'Orario di Lavoro	- Riduzione della settimana lavorativa a un massimo di 32 ore (possibilmente su 4 giorni), senza riduzione salariale	Dissociare il benessere dalla produttività e ridurre l'impatto ambientale, promuovendo un equilibrio tra vita lavorativa e privata e migliorando la qualità della vita.
Garanzia di Lavoro Verde	- Programma statale per garantire occupazione a tutte le persone pronte a lavorare, con condizioni favorevoli (salari dignitosi e orari ridotti) - Lavori focalizzati sull'economia verde (energie rinnovabili, adattamento climatico, conservazione della natura) con corsi di formazione gratuiti per i lavoratori che vogliono/devono cambiare settore	Offrire occupazione stabile e sostenibile, contribuendo alla transizione ecologica e riducendo la disoccupazione tramite lavori verdi e a bassa intensità di carbonio.
Assemblee Cittadine	- Forum di partecipazione democratica facilitata secondo un modello sociocratico - Garanzie per una partecipazione equa e inclusiva. - Formazione su comunicazione non violenta e facilitazione dei gruppi.	Rafforzare la democrazia partecipativa e garantire decisioni più inclusive ed efficaci riguardo le politiche ecologiche e sociali, con un forte coinvolgimento della comunità.

Tabella 1: lista politiche contenute nel Patto di Post-Crescita

4.1 Reddito di Cura Universale (RCU)

La prima proposta inclusa nel pacchetto è il Reddito di Cura Universale, che si ispira al Reddito di Base Universale. Quest'ultimo è uno degli strumenti più citati nella letteratura sulla decrescita⁷², e consiste in un trasferimento monetario destinato a tutti gli adulti residenti in un paese, sufficiente per soddisfare le necessità di base. L'universalità implica che non vi sia alcuna condizione per riceverlo:

⁷² Fitzpatrick, N., Parrique, T., & Cosme, I. (2022). Exploring degrowth policy proposals: A systematic mapping with thematic synthesis. *Journal of Cleaner Production*, 365, 132764. <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2022.132764>

tutti lo ricevono, indipendentemente dallo status lavorativo o da altre caratteristiche. Questo tipo di misura è centrale al fine di ridurre le disuguaglianze e la povertà⁷³. Infatti, esso non si limita ad offrire un sostegno economico a coloro che sono temporaneamente disoccupati, come la maggior parte delle forme di supporto al reddito esistenti.⁷⁴ L'accento sulla cura riflette la volontà di riconoscere e dare un adeguato riconoscimento al lavoro non retribuito, ma fondamentale per il benessere di una società. Le attività di cura in questa prospettiva includono: la cura per la comunità - dagli orti comunitari al supporto alle persone con disabilità, la cura per gli ecosistemi; e la cura per se stessi e gli altri, dal lavoro domestico al tempo passato assieme a persone care.

Un reddito di base universale potrebbe permettere alle persone di ridurre la dipendenza da forme di lavoro insostenibili, favorendo una transizione verso stili di vita che richiedono un uso meno intensivo di risorse⁷⁵. Come suggeriscono Jackson e Victor⁷⁶, assicurando sicurezza economica senza richiedere lavoro retribuito, un reddito di base potrebbe facilitare il passaggio a pratiche economiche più sostenibili, permettendo agli individui di dedicarsi ad attività comunitarie e rispettose dell'ambiente. L'introduzione di un RCU diminuirebbe la pressione che porta le persone a accettare o continuare impieghi che ritengono inutili o alienanti.⁷⁷

Il reddito universale è anche una proposta popolare nella letteratura femminista in quanto compenso monetario per il lavoro domestico, che riconosce attività di cura non retribuite svolte principalmente dalle donne⁷⁸. Seguendo questo filone, Sekoulova e D'Alisa propongono un Reddito di Cura Universale (RCU) - un trasferimento monetario incondizionato e differenziato, corrispondente al 60% del reddito medio di un paese, destinato ogni mese a tutti gli adulti che vivono in Europa. In Italia sarebbe pari a €1,622. Il termine "differenziato" si riferisce al fatto che la somma destinata alle donne sarebbe superiore a quella destinata agli uomini, come compensazione per il debito di cura accumulato da questi ultimi a causa della storica distribuzione diseguale del lavoro di cura.

Noi scegliamo la nomenclatura Reddito di Cura Universale, per seguire la proposta di Sekoulova e D'Alisa. Tuttavia, riteniamo che una differenziazione di genere rischia di rafforzare i ruoli di genere tradizionali, ignorando una realtà che vede differenze di genere e sesso su uno spettro e non su un semplice binario. La versione di RCU inclusa nel Patto di Post-Crescita per l'Italia qui presentato è dunque un reddito di cura universale e non differenziato per uomini e donne, in cui il termine cura è utilizzato per sottolineare come questo reddito sia destinato a compensare il lavoro che tutti dobbiamo portare a termine quotidianamente per sostenere la nostra vita e che non è valorizzato dal sistema del salario.

Esperimenti e studi pilota

Una critica ricorrente che accompagna il dibattito sul reddito di base è che ricevere "soldi gratis" scoraggerebbe le persone dal lavorare. Per mettere alla prova questa critica, una ONG tedesca ha condotto un esperimento a Berlino, selezionando 122 persone a cui è stato garantito un reddito incondizionato di 1,200 euro al mese per tre anni a partire dal 2021. I partecipanti hanno continuato a

⁷³ Kallis, G., Hickel, J., O'Neill, D. W., Jackson, T., Victor, P. A., Raworth, K., Schor, J. B., Steinberger, J. K., & Ürge-Vorsatz, D. (2025a). Post-growth: The Science of Wellbeing within planetary boundaries. *The Lancet Planetary Health*, 9(1). [https://doi.org/10.1016/s2542-5196\(24\)00310-3](https://doi.org/10.1016/s2542-5196(24)00310-3)

⁷⁴ Graeber, D. (2018). *Bullshit jobs*. Penguin.

⁷⁵ Kallis, G. (2018). Degrowth. In G. Kallis, F. D'Alisa, & F. Demaria (Eds.), *Degrowth: A vocabulary for a new era* (pp. 1–17). Routledge.

⁷⁶ Jackson, T., & Victor, P. A. (2018). Confronting inequality in a post-growth world: Basic income, factor stitution, and the future of work (Working Paper No. 11). *Centre for the Understanding of Sustainable Prosperity (CUSP)*.

⁷⁷ David Graeber, nel suo libro *Bullshit Jobs*, ci dice che un reddito di base sarebbe la politica pubblica migliore per abbassare la pressione sociale nel trovare un impiego, che ci costringe spesso ad accettare un lavoro che non ci interessa o che noi stessi troviamo inutile per la società.

⁷⁸ Vega, C., & Torres Santana, A. (2022). Renta básica universal y renta de cuidados en los debates feministas. La perspectiva de la reapropiación de la riqueza. *Política y Sociedad*, 59(2), 363-384. <https://doi.org/10.5209/poso.76153>

lavorare in media 40 ore a settimana, esattamente come il gruppo di controllo, che non riceveva alcun aiuto. Ma le somiglianze finiscono lì. Chi riceveva il reddito si è detto più soddisfatto del proprio lavoro, più sereno, più libero. Alcuni hanno colto l'occasione per cambiare impiego, seguire corsi di formazione, dedicare più tempo ai loro cari, al volontariato, al sonno. Le donne, in particolare, hanno riportato un senso maggiore di autonomia e la percezione di avere più tempo nella propria giornata, pur lavorando quanto prima. Non è cambiato l'orario: è cambiata la qualità del tempo. Altri studi e iniziative pilota hanno avuto risultati analoghi. A Stockton, in California, per esempio, nel 2019, 125 persone a basso reddito hanno ricevuto 500 dollari al mese, anche qui senza condizioni. In quell'occasione, il programma era stato promosso dal sindaco Michael Tubbs come risposta concreta alla povertà urbana. Anche lì sono stati evidenziati miglioramenti nella salute mentale, nella stabilità lavorativa e nel benessere generale⁷⁹. Un altro studio, condotto in Finlandia tra il 2017 e il 2018 e rivolto a 2.000 disoccupati, ha evidenziato che i beneficiari hanno riportato un miglioramento del benessere psicologico, minore stress e maggiore fiducia nel futuro, pur senza un impatto significativo sull'occupazione formale.⁸⁰ Questo conferma che il reddito di base non disincentiva la partecipazione al lavoro retribuito, ma agisce come strumento di emancipazione individuale.⁸¹ Questo dato è coerente con lo studio pilota condotto in Ontario, interrotto nel 2018, dove l'80% dei partecipanti ha segnalato un netto miglioramento della salute mentale, con riduzioni nell'uso di servizi sanitari d'emergenza.⁸²

Il Reddito di Base può anche essere uno strumento chiave per la transizione ecologica. Riducendo la necessità di dipendere esclusivamente dal lavoro retribuito per garantire i propri bisogni fondamentali, permetterebbe alle persone di dedicare più tempo ad attività significative per il proprio benessere e quello collettivo, come coltivare relazioni familiari e sociali, vivere a contatto con la natura, partecipare alla vita culturale e comunitaria o contribuire ai processi democratici. La sicurezza economica garantita da un reddito di base può limitare il volume dei consumi individuali dettati da stress e mancanza di tempo libero, specialmente per chi oggi compensa bisogni non soddisfatti - affettivi, comunitari, di riconoscimento sociale - attraverso l'acquisto di beni superflui. Una maggiore disponibilità di tempo libero faciliterebbe stili di vita più sobri, lenti e rispettosi dell'ambiente: privilegiare spostamenti a piedi, in bici o con mezzi pubblici, preparare pasti con ingredienti freschi, riparare oggetti anziché sostituirli, o dedicarsi ad attività manuali creative.⁸³ Uno studio recente ha analizzato sette progetti pilota di Reddito di Base Universale (RBU) nel Nord Globale per valutarne il potenziale ecologico.⁸⁴ I risultati mostrano che, nonostante nessun progetto abbia monitorato direttamente parametri come emissioni o impronta ecologica, alcuni effetti indiretti suggeriscono benefici ambientali. Ad esempio, a Barcellona (B-MINCOME), i partecipanti hanno migliorato la qualità abitativa e ridotto sprechi, mentre in California (SEED) i fondi sono stati spesi principalmente per bisogni primari come cibo e trasporti, limitando consumi superflui. In Alaska, tuttavia, il dividendo annuale (PFD) ha temporaneamente aumentato il volume di acquisti non essenziali, legati a

⁷⁹ Rahimi, R. (2025, April 11). *German experiment gave people a basic monthly income – the effect on their work ethic was surprising*. CNN. <https://www.cnn.com/2025/04/11/health/germany-universal-basic-income-study-intl-sci-wellness/index.html>

⁸⁰ Kangas, O., Jauhainen, S., Simanainen, M., & Ylikännö, M. (2019, February 8). *The basic income experiment 2017–2018 in Finland: Preliminary results*. Ministry of Social Affairs and Health, Finland. <https://julkaisut.valtioneuvosto.fi/handle/10024/161361>

⁸¹ The Social Insurance Institution of Finland. (2017, January 2). *Basic income experiment launched in Finland*. ePressi. <https://www.epressi.com/tiedotteet/sosiaaliset-kysymykset/basic-income-experiment-launched-in-finland.htm>

⁸² Forget, 2011

⁸³ Per discussioni sui benefici ecologici di un reddito di base, vedi:

Van Parijs, P. and Y. Vanderborght (2017). *Basic income. A radical proposal for a free society and a sane economy*. Cambridge, MA, Harvard University Press.

Büchs, M. (2021). "Sustainable welfare: How do Universal Basic Income and Universal Basic Services compare?" *Ecological Economics* 189 (2021) 107152, <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S092180092100210X>.

Coote, A. and A. Percy (2020). *The case for universal basic services*. Cambridge, Polity Press.

Graeber, D. (2019). ****** jobs: a theory*. London, Penguin Books.

⁸⁴ L'obiettivo era capire se un RBU progettato per ridurre il consumo di risorse e promuovere il benessere umano — definito "Reddito di Base Ecologico" (EBI) — possa contribuire a risolvere le crisi sociali e ambientali. Vedi: Langridge, N., Büchs, M., & Howard, N. (2023). An ecological basic income? Examining the ecological credentials of basic income through a review of selected pilot interventions. *Basic Income Studies*, 18(1), 47-87. <https://doi.org/10.1515/bis-2021-0044>

campagne pubblicitarie aggressive. In Finlandia (FBIE), invece, l'impronta ecologica dei beneficiari rimaneva alta. Lo studio evidenzia che un RBU ben progettato può ridurre consumi superflui tramite maggiore sicurezza economica e favorire stili di vita ecologici se abbinato a politiche complementari come tassazioni progressive, limiti alla pubblicità, e servizi pubblici universali. Per questo motivo, per massimizzarne il potenziale ecologico, gli autori raccomandano studi pilota su scala comunitaria, trasferimenti più elevati, e integrazione con framework teorici come le teorie dei bisogni umani e la decrescita.

4.1.2 Reddito di Cura Universale in Italia

A partire dagli anni '60 e '70, un'ondata di movimenti studenteschi, femministi e operai ha cercato di mettere in discussione il legame tradizionale tra occupazione e sostentamento. Influenzati da idee marxiste e femministe, il movimento Autonomia Operaia introdusse l'idea del "salario sociale"⁸⁵, inteso come un reddito non legato all'occupazione formale ma riconosciuto come contributo sociale degli individui.⁸⁶ Negli anni '90, con la precarizzazione del lavoro, dovuto anche alla riduzione dei posti di lavoro nelle fabbriche, e alla diffusione di forme di impiego temporanee, part-time e instabili, diversi movimenti sociali e associazione intensificarono le loro rivendicazioni per un reddito garantito o di base.⁸⁷ La battaglia dei maggiori sindacati italiani si concentrò invece su forme di assistenza alla disoccupazione e sull'introduzione di un reddito minimo, più che su un reddito di base universale.

In Italia, la più famosa variazione di una politica di reddito di base è stata il Reddito di Cittadinanza, proposto dal Movimento 5 Stelle, e in vigore dal 2019 al 2024. Prevedeva un assegno mensile fino a 780€ per gli individui e 1.200€ per le famiglie, a condizione di possedere la cittadinanza italiana e percepire un reddito familiare annuo non superiore a 9.360€. Il beneficio era subordinato all'assenza di occupazione e a un insieme di condizionalità volte a incentivare la ricerca attiva di un impiego, pena sanzioni che potevano arrivare fino alla sospensione o decadenza totale del sussidio. **L'RdC, secondo l'esponente del MS5 ed ex-vicepresidente della Camera dei Deputati Luigi Di Maio, avrebbe "abolito la povertà".** Secondo dati ISTAT tra il 2019 e il 2021 il tasso di povertà assoluta è diminuito sensibilmente tra le famiglie beneficiarie, evitando che oltre un milione di persone sprofonassero nella povertà estrema. Uno studio dell'INPS del 2022 ha evidenziato che i percettori⁸⁸ hanno riportato un aumento dei consumi nel 41,5 % dei casi, contro il 33–35 % dei non percettori sui beni primari.⁸⁹ Inoltre, il benessere auto-percepito è migliorato in modo significativo nell'ambito delle relazioni familiari della salute psicologica delle relazioni sociali e della salute fisica. Secondo il Rapporto di monitoraggio del ministero del lavoro, il RdC ha fatto uscire dalla povertà 404 000 famiglie (16,6 %) nel 2020, 484 000 (19,3 %) nel 2021 e 454 000 (17,1 %) nel 2022 – pari

⁸⁵ Archivio Autonomia. (n.d.). *Archivio Autonomia*. <https://archivioautonomia.it/>

⁸⁶ Negli stessi anni, la campagna "Salario per il lavoro domestico" di Silvia Federici e Mariarosa Dalla Costa sfidava il sistema capitalistico chiedendo una retribuzione per il lavoro domestico non retribuito delle donne. Questa iniziativa si evolvé in un movimento attivo con la formazione di gruppi come *Lotta Femminista* e *l'International Feminist Collective*, che si battevano perché il lavoro domestico svolto dalle donne fosse riconosciuto come essenziale per l'economia capitalista. Esse sottolineavano come questo lavoro non retribuito, che permette ai lavoratori di essere produttivi, sostenendoli sia materialmente che psicologicamente, fosse sottovalutato ed espropriato dal capitalismo.

⁸⁷ Ad esempio, il movimento delle *Tute Bianche*, sorto in Italia alla fine degli anni '90 come parte del movimento no-global, criticava le politiche neoliberiste e proponeva un reddito sociale in risposta al lavoro precario e alla disoccupazione. I sindacati spinsero per riforme che proteggessero i diritti dei lavoratori e affrontassero la precarietà con l'introduzione di una rete di sicurezza per chi era escluso dal mercato del lavoro tradizionale.

⁸⁸ (n=34 826 con ISEE ≤ 10.000 €)

⁸⁹ (vestiti: 38 % vs 40 %; scarpe: 33 % vs 35 %).

rispettivamente a 876 000, 1,05 mln e 1,02 mln di individui.^{90 91} E allora come mai il RdC è stato così fortemente criticato?⁹²

Nonostante l'RdC ponesse la condizione per i beneficiari di essere alla ricerca di impiego, venne tacciato di **assistenzialismo**, inteso come rischio di creare dipendenza dal welfare senza promuovere l'autosufficienza economica e il lavoro⁹³. Tuttavia, non esistono ad oggi studi che dimostrino che il reddito di cittadinanza abbia disincentivato la ricerca di impiego. Ci furono proposte di modifica del RdC per contrastare questa problema, per esempio il cosiddetto "in-work benefit", che propone di permettere al percettore, qualora trovasse un lavoro stagionale, di conservare una parte del sussidio per la durata del suo nuovo contratto.⁹⁴

Fu poi molto criticata la scelta di affidare il coordinamento ai centri per l'impiego (CPI) invece che alle amministrazioni locali, che secondo alcuni avrebbero potuto garantire un'assistenza più mirata ed efficace⁹⁵. Molti problemi furono dati dalle carenze a livello organizzativo, tra cui la cronica carenza di personale dei CPI, la mancanza di infrastrutture adeguate e l'assenza di procedure omogenee a livello nazionale hanno generato ritardi e disorganizzazione. Si creò inoltre una narrazione mediatico-politica intorno ai cosiddetti "furbetti". L'enfasi sul fenomeno degli abusi – seppure numericamente limitato al confronto con il totale dei beneficiari – ha dominato le prime pagine, contribuendo a costruire un'immagine del RdC come una misura "ingenua" e facilmente aggirabile. Secondo esponenti di Forza Italia, Fratelli d'Italia e Azione-Italia viva, i "furbetti del reddito" sarebbero stati migliaia. In realtà, i dati mostrano una realtà piuttosto diversa: La percentuale di "furbetti" corrispondeva a quasi l'1,5 per cento del totale.⁹⁶ Alcuni quotidiani nazionali hanno rilanciato casi isolati di percettori condannati per reati gravi o di percezioni fraudolente, suggerendo che il sistema di controlli fosse inefficace. Questo ha alimentato un atteggiamento di sfiducia verso l'intera platea dei beneficiari, indebolendo il consenso politico e sociale attorno alla misura.

Va specificato che il Reddito di Cura Universale si distinguerebbe dal RdC su quattro temi: Prima di tutto l'**universalità** - Il RCU è erogato a tutti i residenti, indipendentemente da reddito, patrimonio o status lavorativo. In secondo luogo, l'**individualità**: Il RCU riconosce il diritto al singolo individuo, svincolandolo dalla famiglia. Il RdC, al contrario, calcola il beneficio sul nucleo familiare, creando disparità (es. una coppia riceve €1.000/mese, non €600 ciascuno) e incentivando dinamiche di controllo interno. Infine, la **sufficienza**: Il RCU garantisce un importo di base, sufficiente a coprire i bisogni primari. Il RdC, con una media di €519/mese, non elimina la povertà assoluta e ignora le differenze di costo della vita tra regioni e comuni⁹⁷

⁹⁰ L'incidenza familiare di povertà assoluta è calata di 1,6 pp nel 2020, 1,9 pp nel 2021 e 1,7 pp nel 2022

⁹¹ Questi dati quantitativi possono essere comparati con studi qualitativi: secondo lo studio etnografico di Maristella Cacciapaglia, l'RdC è stato un successo: attraverso le voci dei beneficiari, il suo libro mostra come molti abbiano visto nel RdC una leva non solo per sopravvivere economicamente, ma per tentare di reinserirsi nel mercato del lavoro formale e dignitoso. Anche gli elementi coercitivi (come l'obbligo di cercare lavoro) sono stati percepiti dai beneficiari come vincoli utili, strumenti per "tornare a contare" socialmente, soprattutto per i più giovani.

Vedi: Cacciapaglia, M. (2023). *Con il reddito di cittadinanza: Un'etnografia critica*. Meltemi.

⁹² Il Partito Democratico (PD) votò contro l'implementazione del RdC, che considerava colpevole di confondere due questioni della lotta alla povertà e della creazione di posti di lavoro. Proponevano invece di migliorare l'esistente "Reddito di inclusione", che presentava meno condizioni coercitive di impiego, ma anche benefici economici più bassi. La misura creò uno spaccamento all'interno della Destra, dato che la Lega, per mantenere la coalizione di governo con i 5 stelle, dovette supportare la misura, enfatizzandone la condizionalità all'impiego. Giorgia Meloni propose di limitarne l'erogazione a over 60, invalidi e famiglie con minori, escludendo la metà dei 2,3 milioni di beneficiari.

⁹³ Sacchi, S., Ciarini, A., Gallo, G., Lodigiani, R., Maino, F., & Raitano, M. (2023). Sostegno ai poveri: quale riforma?: dal Reddito di Cittadinanza all'Assegno di Inclusione: analisi dell'Alleanza contro la povertà in Italia.

⁹⁴ Redazione. (2021, luglio 7). *Alleanza contro la Povertà: «Reddito di Cittadinanza? Necessita di modifiche urgenti»*. Vita.it. <https://www.vita.it/alleanza-contro-la-poverta-reddito-di-cittadinanza-necessita-di-modifiche-urgenti/>

⁹⁵ Saraceno, C. (2018). Reddito di cittadinanza tanta confusione sotto il cielo. MicroMega, (7),9.

⁹⁶ Redazione, R. (2021, July 7). Alleanza contro la povertà: "Reddito Di Cittadinanza? Necessita di Modifiche Urgenti." Vita.it. <https://www.vita.it/alleanza-contro-la-poverta-reddito-di-cittadinanza-necessita-di-modifiche-urgenti/>

⁹⁷ Il Reddito di Cura universale si inserisce in una visione anti-capitalista ed ecologica, riconoscendo il valore del lavoro riproduttivo (cura, comunità, ambiente) spesso non retribuito. A differenza del RdC, che lega il diritto al reddito alla disponibilità al lavoro salariato, il RCU libera tempo ed energie per attività non mercificate, riducendo il consumo compensativo (es. beni superflui acquistati per stress lavorativo o per mancanza di tempo) e promuovendo stili di vita sostenibili. Inoltre, rompe le catene della dipendenza di genere: garantendo autonomia economica, permette soprattutto alle donne di sfuggire a lavori

Pur con diversi limiti, il Reddito di Cittadinanza ha rappresentato un momento chiave nella politica italiana, e ha segnato un crescente sostegno politico verso l'idea di un reddito di base. Se è vero che molte famiglie hanno beneficiato dal reddito ma non abbastanza hanno trovato un impiego, ciò potrebbe riflettere l'assenza di domanda e offerta di lavoro più che carenze del programma stesso. Piuttosto che abbandonare uno strumento di contrasto alla povertà, serve potenziare la formazione e, soprattutto, accompagnarlo a una strategia di politica industriale pubblica, in grado di creare lavoro stabile e utile.⁹⁸ Con la sua abolizione all'inizio del 2024, vennero introdotti nuovi schemi con criteri di accesso più rigidi e vincolati alla partecipazione a programmi di inclusione sociale. Questo ha avuto un impatto negativo su persone in condizioni di vulnerabilità, come denunciato da numerosi assistenti sociali.⁹⁹

4.2 Servizi di Base Universali (SBU)

Nell'ambito delle proposte di transizione verso una società post-crescita, i Servizi di Base Universali (SBU) emergono come pilastro strategico per disaccoppiare la sopravvivenza umana dalla logica del mercato. Analogamente al reddito di cura universale, gli SBU mirano a garantire l'accesso gratuito o fortemente agevolato a beni e servizi essenziali – alimentazione, sanità, istruzione, abitazione, trasporti, energia e comunicazione – finanziati tramite fiscalità progressiva e gestiti come beni comuni. Questo approccio non solo riconosce i diritti socio-economici fondamentali, ma sfida direttamente il meccanismo capitalista di creazione di scarsità artificiale, sostituendolo con un'etica dell'abbondanza collettiva entro i limiti ecologici.

La selezione dei settori inclusi negli SBU poggia su un corpus teorico che distingue i bisogni umani fondamentali dalle mere preferenze di consumo. I modelli di Len Doyal e Ian Gough (A Theory of Human Need, 1991) e di Manfred Max-Neef (Human Scale Development, 1991) offrono un quadro analitico. Doyal e Gough identificano due bisogni primari universali: **salute fisica** e **autonomia decisionale**. La loro soddisfazione richiede "soddisfacenti" concreti come cibo nutriente, abitazioni dignitose e istruzione di base, trasversali a tutte le culture. Max-Neef propone una tassonomia non gerarchica di nove bisogni (sussistenza, protezione, affetto, ecc.), articolati nelle dimensioni dell'essere, avere, fare e interagire. Entrambi i modelli convergono su due principi chiave: 1) **Insostituibilità**: i bisogni non sono intercambiabili (es. non si compensa la fame con più svago) e 2) **Saziabilità**: esistono soglie di soddisfazione oltre le quali ulteriori risorse diventano superflue, a differenza dei desideri alimentati dal consumismo.

Questa distinzione è cruciale per gli SBU: mentre il capitalismo trasforma i bisogni in merci a domanda elastica (accelerando l'estrattivismo), i servizi universali mirano a soddisfare requisiti oggettivi, delimitando un'economia "sufficiente" e circolare. Garantire i bisogni di base a tutti ridurrebbe la pressione per una crescita infinita del PIL, allineandosi ai limiti biofisici del pianeta.

La domanda dunque è come creare questi sistemi di approvvigionamento in modo che siano al tempo stesso accessibili in modo universale, ma anche coordinati nel modo più decentralizzato possibile. L'implementazione degli SBU richiede un equilibrio dinamico tra coordinamento centrale e partecipazione locale. Una fase iniziale di gestione statale è inevitabile per garantire universalità e standard minimi, soprattutto in contesti con forti disuguaglianze pregresse. Tuttavia, come dimostrano casi come il sistema sanitario brasiliano (SUS) o le cooperative energetiche tedesche, il rischio è che

precari o a relazioni oppressive, ridefinendo il rapporto tra produzione e riproduzione sociale. Mentre il RdC rimane ancorato a una logica assistenzialista e produttivista, il RCU incarna una trasformazione sistemica, ponendo al centro la dignità umana oltre le logiche del mercato.

⁹⁸ Economica, K. (2021a, March 30). *Blog: Contro la povertà Il Reddito di Cittadinanza serve: Analisi e nuove proposte.*

Econopoly. <https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2021/03/30/reddito-di-cittadinanza-analisi-proposte/>

⁹⁹ Elisabetta Cibinel, P. R. (2024b, 15 gennaio). *Per gli assistenti sociali l'abolizione del reddito di cittadinanza è un grosso problema.* Secondo Welfare.

<https://www.secondowelfare.it/povert-e-inclusione/per-gli-assistenti-sociali-labolizione-del-reddito-di-cittadinanza-e-un-grosso-problema/>

un'eccessiva centralizzazione replichi logiche burocratiche distanti dai territori. D'altro canto, un decentramento acritico può sfociare in un *capitalismo comunitario* – fenomeno osservato in alcune eco-comunità dove progetti locali (es. orti urbani) finiscono per funzionare come nicchie di autosufficienza marginale, incapaci di redistribuire risorse a livello sistemico. Per evitarlo, gli SBU devono evolvere verso modelli ibridi: lo Stato garantisce finanziamenti e modelli normativi, mentre assemblee cittadine e cooperative gestiscono i servizi adattandoli ai contesti, come nel modello dei Commons descritto da Elinor Ostrom.¹⁰⁰ L'introduzione di Servizi di Base Universali dovrebbe facilitare la messa in comune incrementale di quelle infrastrutture che soddisfano i bisogni umani in modo collettivo. Se in una prima fase lo Stato assume un ruolo centrale nella fornitura coordinazione dei servizi, una gestione sempre più decentralizzata e dal basso dovrebbe essere l'obiettivo centrale nel medio e lungo termine.

4.2.1 Servizi di Base Universali in Italia

Il concetto di Servizi di Base Universali () in Italia può essere inteso come una proposta che reimmagina il welfare pubblico in contrapposizione a decenni di progressiva privatizzazione e frammentazione dei servizi. Lo sviluppo del welfare state italiano ha seguito una traiettoria simile a quella di altri paesi dell'Europa Occidentale, con un'espansione significativa della spesa pubblica per i servizi sociali tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '80, quando raggiunse un picco del 45% del PIL. Riforme fondamentali, come l'introduzione del sistema educativo pubblico nel 1962 e di un sistema sanitario universale alla fine degli anni '70, furono promosse da movimenti sociali che lottavano per i diritti dei lavoratori e dei cittadini¹⁰¹.

Gli anni '80 segnarono l'inizio di politiche neoliberiste e vincoli di bilancio, che portarono a privatizzazioni, riduzioni dei sussidi al reddito ed un crescente divario nella qualità dei servizi¹⁰². Il sistema di welfare italiano è caratterizzato da una struttura frammentata e particolaristica, in cui le protezioni sociali dipendono dallo status occupazionale piuttosto che essere caratterizzate da un accesso universale. Mentre l'accesso a sanità e istruzione non sono, almeno in linea di principio, universali, altri benefici – come pensioni e sussidi al reddito – sono distribuiti in modo disomogeneo¹⁰³. Il ricorso a sistemi di sicurezza sociale incentrati su trasferimenti monetari invece che su un accesso universale ai servizi, unita a una struttura patriarcale, ha reso il sistema italiano soggetto a dinamiche clientelari ed ha perpetuato le disuguaglianze, in particolare per quanto riguarda il lavoro di cura non retribuito svolto principalmente dalle donne¹⁰⁴. Poiché le performance del welfare sono direttamente legate al PIL, le disparità regionali acuiscono ulteriormente le disuguaglianze, con una qualità di servizi pubblici spesso inferiore nel Sud Italia¹⁰⁵. Alcuni studiosi sostengono che, anziché redistribuire il reddito, il sistema di welfare italiano abbia addirittura approfondito le disuguaglianze sociali¹⁰⁶.

Politiche abitative e privatizzazione:

Il periodo post-bellico fino agli anni '90 rappresenta, secondo Boni e Gobbo (2023), la prima fase delle politiche abitative italiane, in cui la priorità del governo era costruire nuove abitazioni per favorire l'occupazione e garantire l'accesso alla casa. A partire dagli anni '90, si è verificato un progressivo disinvestimento pubblico nel settore abitativo con l'abolizione del controllo degli affitti nel 1998, e il trasferimento della competenza sulle politiche abitative alle Regioni, che però non disponevano di

¹⁰⁰ Joseph, M. (2002). *Against the romance of community*. University of Minnesota Press.

¹⁰¹ Ascoli, U. (2002). *The Italian welfare state: Continuity and change*. Policy Press.

¹⁰² Saraceno, C. (2023). *Il welfare. Tra vecchie e nuove disuguaglianze*. Il Mulino.

¹⁰³ Carocci, G. (2022). *Le disuguaglianze sociali in Italia: Analisi e politiche di intervento*.

¹⁰⁴ Saraceno, C. (2023). *Il welfare. Tra vecchie e nuove disuguaglianze*. Il Mulino.

¹⁰⁵ Ascoli, U., & Pavolini, E. (2022). *The Italian welfare state in a European perspective: A comparative analysis*. Policy Press.

¹⁰⁶ Donati, P. (2023). *Il welfare familiare in Italia: Tra tradizione e innovazione*. Donzelli Editore.

adeguati strumenti finanziari.¹⁰⁷ Da quel momento, la politica abitativa ha seguito due principali direzioni: il sostegno economico alle famiglie per il pagamento dell'affitto e la promozione dell'edilizia sociale, che a differenza dell'edilizia pubblica tradizionale, dipende da capitali privati e prevede incentivi fiscali per i costruttori che affittano a prezzi sociali. Secondo l'Associazione Inquilini e Abitanti (ASIA) tale approccio ha spostato l'abitare da diritto sociale a occasione di profitto, offrendo soluzioni temporanee alla crisi abitativa e favorendo la speculazione immobiliare attraverso la retorica della "rigenerazione urbana"¹⁰⁸. Cafora e colleghi (2024) propongono una strategia complessiva per de-mercificare il diritto all'abitare, ripristinando la spesa pubblica nazionale per rafforzare l'intervento diretto e ridefinendo l'edilizia sociale in senso inclusivo, con politiche che privilegino l'affitto sociale rispetto alla vendita. Propongono poi la revisione dei criteri di accesso per includere gruppi vulnerabili, la riorganizzazione delle istituzioni abitative locali, l'incremento del patrimonio abitativo accessibile, la trasparenza nel mercato immobiliare, il riutilizzo del patrimonio edilizio dismesso e misure per limitare gli investimenti speculativi, come la tassazione degli extraprofiti da rendita urbana e limiti agli affitti brevi.

La Privatizzazione del Settore Pubblico e i Servizi Pubblici Locali (SPL)

Il quadro normativo italiano sulla fornitura dei servizi pubblici stabilisce che gli interessi collettivi nazionali riguardano i seguenti settori: difesa, trasporti, telecomunicazioni, energia e altri servizi pubblici. Gli enti responsabili per l'erogazione di questi servizi sono le istituzioni locali; ma, come sottolinea Del Ciello, la tendenza degli ultimi decenni va verso la liberalizzazione della fornitura di servizi^{109, 110}.

A partire dagli anni '90, il governo italiano ha introdotto diverse riforme che hanno modificato la gestione dei servizi pubblici: accanto alla gestione diretta da parte delle istituzioni pubbliche (in-house) e alla concessione a terzi, è stata introdotta la gestione pubblico-privata. Successivamente, la legislazione è stata modificata per permettere alle società miste di essere controllate in maggioranza da capitali privati, trasformando le aziende municipalizzate in aziende speciali, e infine in vere e proprie società di capitali private (Società per Azioni). Mentre le aziende municipalizzate erano entità economiche nate con l'unico scopo di rispondere ai bisogni dei comuni, sottoposte al controllo del consiglio comunale e in ultima istanza del prefetto, le aziende speciali, simili per funzione, sono enti giuridici con autonomia imprenditoriale e un proprio statuto, gestite secondo una logica imprenditoriale che aderisce a dinamiche concorrenziali¹¹¹.

La privatizzazione in Italia, come nel resto dell'UE, è stata vista come una soluzione al problema del debito pubblico, ma la motivazione economica non era la sola giustificazione. Essa mirava anche a risolvere altri problemi attribuiti alla crisi del settore pubblico degli anni '70 e '80: gestione inefficiente, frammentazione degli operatori, carenza di investimenti e mancanza di competitività. Attraverso joint ventures pubblico-private (società miste), con la cessione di quote a privati, le istituzioni pubbliche potevano mantenere un certo controllo – a seconda della quota detenuta – ma con minore responsabilità democratica, poiché le decisioni sono prese in contesti meno esposti al controllo pubblico¹¹².

¹⁰⁷ Senza fondi dedicati, le Regioni dipendono dalla legge di bilancio nazionale per pianificare gli interventi abitativi

¹⁰⁸ Associazione Inquilini e Abitanti (ASIA). (2022). *La casa come servizio pubblico di welfare: Tra speculazione e diritto alla casa*. ASIA.

¹⁰⁹ Galanti, M. T. (2016). Privatization in Italy: A critical review. *Public Administration Review*, 76(2), 256–268.

¹¹⁰ Dal secondo dopoguerra, i servizi pubblici in Italia si sono articolati in tre tipologie: Servizi strategici (elettricità, telecomunicazioni, ecc.), forniti da aziende statali (IRI, ENI, ENEL, ecc.); servizi decentrati, gestiti da enti locali (trasporti, nettezza urbana, ecc.), direttamente o tramite aziende private o municipalizzate; servizi direttamente erogati dalla Pubblica Amministrazione (poste, provvidenze sociali, scuola pubblica, sanità, ecc.).

¹¹¹ Fiorini, A. (2012). Azienda municipalizzata. In *Dizionario di Economia e Finanza*. Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/azienda-municipalizzata_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/azienda-municipalizzata_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza))

¹¹² Galanti, M. T. (2016). Privatization in Italy: A critical review. *Public Administration Review*, 76(2), 256–268.

Vari autori evidenziano come questa struttura crei contesti decisionali paralleli a quelli della democrazia rappresentativa tradizionale, offrendo nuovi spazi di interazione con i decisori politici. Galanti riassume gli effetti complessivi della privatizzazione in due dinamiche principali: indebolimento dell'*accountability*; possibile perdita della missione pubblica nella fornitura dei servizi; possibili conflitti d'interesse tra amministratori comunali e i gestori/clienti delle società partecipate¹¹³.

Immaginiamoci una costellazione di Servizi Pubblici Universali in Italia

Nell'ambito dell'energia, un esempio positivo di Comunità Energetiche già esistenti in Italia e che potrebbe essere potenziato da una politica di servizi di base universali ispirata alla decrescita è quello di Magliano Alpi (Piemonte). Ispirata alla Direttiva Europea RED II sulle energie rinnovabili, questa comunità ha dato vita a una cooperativa energetica cittadina. Questi progetti permettono ai cittadini di possedere e gestire impianti di energia rinnovabile – come pannelli solari su edifici pubblici – riducendo la dipendenza dalle grandi utility private e democratizzando l'accesso all'energia. Queste iniziative danno priorità alla produzione locale, all'accessibilità economica e alla governance partecipativa. Altri esempi virtuosi da valorizzare sono quelli legati alla rimunicipalizzazione dell'acqua: in seguito al referendum nazionale del 2011 che ha respinto la privatizzazione del servizio idrico, città come Napoli e Torino hanno riportato la gestione dell'acqua sotto controllo pubblico. In particolare, la società pubblica ABC Napoli garantisce ora una tariffazione trasparente e reinveste gli utili nelle infrastrutture, in linea con gli obiettivi di accesso equo e controllo democratico.

Immaginare che cosa significa proporre una politica pubblica di Servizi pubblici universali in Italia, in un'ottica di post-crescita, è un grandissimo lavoro, che va fatto in dialogo con le comunità locali e esperienze esistenti come quelle appena citate. La figura sotto offre una lista incompleta da cui si può iniziare tale opera.

La fig. 2 mostra alcuni esempi di differenti forme di garanzia di servizi di base implementate in Italia e all'estero.

Servizi di base Universali	Buone pratiche/esperienze esistenti
Energia	La rimunicipalizzazione in Germania: Dal 2005, 284 comuni hanno riportato le reti energetiche alla proprietà pubblica, spesso attraverso referendum cittadini. Amburgo ha municipalizzato con successo la propria rete nel 2013, mentre l'iniziativa di Berlino è fallita a causa dell'affluenza alle urne. Questi sforzi enfatizzano il controllo democratico e gli investimenti nelle energie rinnovabili. Barcellona Energia (Spagna): Un fornitore di energia rinnovabile al 100% pubblico dal 2018, che rifornisce gli edifici comunali e fino a 20.000 famiglie. L'obiettivo è la generazione locale di energia solare, la partecipazione dei cittadini e l'indipendenza dalle aziende di servizi pubblici. Comunità dell'energia dell'UE (Direttiva RED II): Sostiene progetti energetici cooperativi e guidati dai cittadini, promuovendo l'autosufficienza locale e la governance democratica nella produzione e distribuzione di energia.
Acqua	La rimunicipalizzazione in Catalogna (Spagna): Aigua és Vida, una piattaforma della società civile, ha guidato gli sforzi per riportare i servizi idrici in mani pubbliche. Dal 2011, 27 comuni, tra cui Terrassa, hanno municipalizzato con successo l'approvvigionamento idrico. Terrassa ha istituito un Osservatorio dell'acqua, un organo di governance partecipativa che fornisce consulenza sulle decisioni politiche e strategiche, garantendo un controllo democratico sulla gestione dell'acqua. Rimunicipalizzazione dell'acqua a Parigi (Francia): Nel 2010, Parigi ha recuperato i propri servizi idrici da società private, creando Eau de Paris, un'azienda pubblica che ha migliorato l'efficienza e la trasparenza, riducendo al contempo le tariffe dell'8%. Il modello dà priorità alla sostenibilità ecologica

¹¹³Galanti, M. T. (2016). Privatization in Italy: A critical review. *Public Administration Review*, 76(2), 256–268.

	e reinveste i profitti nel miglioramento del servizio. Referendum sull'acqua in Italia nel 2011 e lotte per l'acqua pubblica: Un referendum nazionale ha visto oltre 26 milioni di italiani votare per mantenere l'acqua un bene pubblico, rifiutando la privatizzazione. Tuttavia, i governi che si sono succeduti hanno aggirato la sentenza, portando a continui sforzi di privatizzazione, come la proposta di vendita di Acque del Sud Spa nel 2024. Gruppi di attivisti come il Forum dei Movimenti per l'Acqua Pubblica continuano a lottare per la rimunicipalizzazione e la gestione democratica dell'acqua.
Cibo	Arvaia (Bologna): Cooperativa CSA con partecipazione diretta dei consumatori. CSA Veneto: filiere corte per la produzione di ortaggi biologici. Rete Semi Rurali: Rete che promuove la diversità delle sementi e le pratiche agroecologiche. Esempi di misure specifiche: - Aumento delle tasse sulla GDO, incentivi per le CSA e le cooperative agricole - Riforma fondiaria: Garantire l'accesso alla terra ai piccoli agricoltori. - Consigli alimentari locali: Governance comunitaria delle politiche alimentari. - Sostegno all'agroecologia: Politiche che promuovono la biodiversità e l'agricoltura sostenibile. - Agricoltura urbana: Esempio: L'agricoltura urbana dell'Avana che riduce la dipendenza dalle importazioni di cibo.
Casa	Vienna (Austria): Un forte sistema di edilizia pubblica che impedisce la speculazione e mantiene l'accessibilità economica. Barcellona (Spagna): Piano comunale per il diritto alla casa, che prevede l'acquisizione di alloggi privati per uso sociale. Parigi (Francia): Politiche di trasparenza degli alloggi per prevenire la speculazione e sostenere l'accessibilità economica. Finanza etica, Croazia: Modelli finanziari alternativi a sostegno di progetti abitativi non speculativi. Esempi di misure specifiche: - Ripristinare i finanziamenti pubblici per l'edilizia residenziale. - Riformare la definizione di edilizia sociale per escludere le proprietà speculative e in vendita. - Reintrodurre il controllo degli affitti per frenare l'inflazione dei prezzi e limitare gli affitti a breve termine (ad esempio, la legge della Catalogna del 2020). - Supportare modelli di edilizia cooperativa e iniziative di edilizia pubblica comunale per garantire l'accessibilità economica a lungo termine
Trasporti	Lussemburgo: Politica di trasporto pubblico gratuito per promuovere l'accessibilità e ridurre l'uso dell'auto. Francia (Montpellier, Dunkerque, Niort): Città che offrono il trasporto pubblico gratuito ai residenti. Genova (Italia): Metropolitana gratuita nelle ore non di punta e incentivi per gli utenti a basso reddito.
Comunicazioni	Somos Conexión (Spagna): Cooperativa senza scopo di lucro che fornisce accesso a Internet demercificato con prezzi trasparenti e governance democratica. El Salto (Spagna) e Taz (Germania): Media cooperativi che danno priorità al giornalismo di comunità. Il Manifesto (Italia): Giornale cooperativo che promuove un giornalismo indipendente.

Istruzione	Sistema educativo pubblico finlandese: Istruzione gratuita e olistica che enfatizza l'inclusività, l'autonomia degli insegnanti e il benessere degli studenti. Scuole libere del Regno Unito: Modelli cooperativi che promuovono il pensiero critico e l'alfabetizzazione ecologica Proposte delle associazioni italiane per la decrescita: Riforme curriculari che integrano l'educazione ecologica, l'insegnamento sistemico e il processo decisionale partecipativo.
Salute	Cuba: Sistema di assistenza sanitaria primaria completo con una forte assistenza preventiva. Spagna: Accesso universale con enfasi sull'assistenza comunitaria. Fundació Espriu (Spagna): Cooperative sanitarie che promuovono un'assistenza basata sulla comunità.

Tabella 2: servizi di base universali, esempi

4.3 Garanzia di lavoro (verde)

Una garanzia di impiego è essenziale per disaccoppiare l'occupazione dalla crescita economica e dall'accumulazione di capitale, ed è una misura cruciale nella transizione verso una società di post-crescita, per evitare forti aumenti del tasso di disoccupazione. La proposta di una Garanzia di Lavoro (Verde) consiste nel garantire a chiunque lo desideri di formarsi per partecipare a progetti collettivi orientati a obiettivi sociali: ad esempio, l'espansione della capacità di energia rinnovabile, la rigenerazione degli ecosistemi, i lavori volti ad aumentare la resilienza al cambiamento climatico,¹¹⁴ il miglioramento dei servizi pubblici¹¹⁵. Un programma di garanzia di impiego eliminerebbe in modo permanente la disoccupazione involontaria. Sebbene lo Stato stabilisca un salario minimo, l'attuazione del programma sarebbe decentralizzata, con un ruolo importante affidato ai governi locali e alle organizzazioni comunitarie, incaricate di proporre e supervisionare i programmi. La proposta qui presentata prevede che le organizzazioni che si occupano di gestire questi programmi siano cooperative.

La garanzia di lavoro avrebbe un impatto positivo non solo su coloro che vengono impiegati, ma su intere comunità, in quanto i progetti rispondono ai bisogni e alle richieste locali. Inoltre, migliorerebbe le condizioni lavorative nel settore privato, stabilendo un salario minimo, rafforzando la democrazia nei luoghi di lavoro e aprendo la strada a una riduzione dell'orario di lavoro. Infatti, i lavoratori non avrebbero ragione di accettare impieghi nel settore privato che abbiano standard minori di quelli offerti da questi programmi. Eviterebbe poi lo stigma associato alle tradizionali misure assistenziali¹¹⁶ (Unti, 2017). Infine, la garanzia di lavoro è fondamentale per integrare i servizi pubblici universali, in quanto fornirebbe il finanziamento, la formazione, il coordinamento generale e la forza lavoro necessari per organizzare nuovi sistemi di approvvigionamento e cura collettiva¹¹⁷

4.3.1 Garanzia di lavoro (verde) in Italia

La garanzia di lavoro è un tema poco noto nel dibattito pubblico italiano, soprattutto se confrontata con altre politiche del lavoro progressiste come il reddito di base o la riduzione dell'orario di lavoro. Tuttavia, iniziative e dibattiti emergenti indicano un crescente interesse per politiche che affrontano direttamente la disoccupazione, sostenendo allo stesso tempo obiettivi ecologici e sociali. Tre esempi di iniziative affini a questa dimostrano un'attenzione crescente verso questo fronte: il progetto pilota

¹¹⁴ Ad esempio i lavori necessari per migliorare il dissesto idrogeologico dell'Italia

¹¹⁵ Hickel, J. (2020). Less is more: How degrowth will save the world. William Heinemann.

¹¹⁶ Unti, B. J. (2017). The job guarantee and transformational degrowth. *Full Employment and Social Justice*, 63–82. https://doi.org/10.1007/978-3-319-66376-0_3

¹¹⁷ Hickel, J. (2020). Less is more: How degrowth will save the world. William Heinemann.

locale “Territori a Occupazione Zero”, la campagna dal basso “Lavori Climatici - Ex-GKN”, e la proposta sindacale del “Piano del Lavoro” della CGIL.

Il progetto “Territori a Occupazione Zero” fa parte dei Programmi Urbani Integrati (PUI) del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). È un’iniziativa del Comune di Roma, in collaborazione con l’Università La Sapienza. Il progetto pilota è stato avviato nel 2023 in due quartieri ad alta concentrazione di lavoratori sotto la soglia di povertà (Tor Bella Monaca e Corviale), con l’obiettivo di testare una metodologia da estendere poi ad altri territori¹¹⁸. Il coordinatore del progetto, Andrea Ciarini, sottolinea come questo approccio si distingua dalle tradizionali politiche attive del lavoro, partendo dai bisogni concreti della comunità per creare posti di lavoro che siano utili alla popolazione. L’iniziativa si articola in tre fasi: 1) mappatura dei bisogni, coinvolgendo gli attori locali per costruire una strategia condivisa; 2) creazione di nuovi posti di lavoro per rispondere a tali bisogni; 3) promozione del reinserimento professionale attraverso il tessuto sociale e produttivo del territorio.¹¹⁹

Un altro esempio significativo è la campagna “Lavori Climatici”, promossa da Fridays for Future (FFF) e dai lavoratori della fabbrica Ex-GKN. Questa iniziativa pone l’accento sulla pianificazione democratica della creazione di posti di lavoro attraverso deliberazioni collettive di lavoratori e comunità. La proposta prevede una garanzia di impiego nei settori della transizione ecologica, come: trasporto pubblico, riconversione industriale, lavori di cura e produzione non retribuita. In più, nell’aprile 2024, Fridays For Future, ex-GKN, movimenti sociali e sindacati hanno lanciato la campagna “Jobs for Climate”, che mira a elaborare stime sulla riconversione ecologica del sistema produttivo, determinare democraticamente quali lavori creare, in quali settori e quanti, e costruire un nuovo immaginario collettivo che guidi altre politiche. La proposta parte dalla garanzia di impiego, già presente nell’agenda climatica di FFF, come strumento per creare impieghi sia attraverso nuove assunzioni nella Pubblica Amministrazione, sia come posti di lavoro “di riserva”.

Infine, un’altra fonte di ispirazione per una possibile politica pubblica di garanzia di lavoro verde in Italia è il Piano del Lavoro proposto da CGIL nel 2013, dal titolo *“Creare lavoro per dare un futuro allo sviluppo del paese”*, che ha come obiettivo di garantire giustizia fiscale, redistribuire la ricchezza, proteggere i gruppi vulnerabili aumentando i servizi ai cittadini. Tra i settori chiave per la creazione di nuovi posti di lavoro, il documento propone: bonifiche ambientali, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, innovazione tecnologica legata ai beni culturali, riforma della Pubblica Amministrazione, welfare, economia della conoscenza, infrastrutture sostenibili (costruzioni, energia, trasporti).

4.4 Riduzione dell’orario di lavoro

La Riduzione dell’Orario di Lavoro è una delle politiche più frequentemente citate nella letteratura della decrescita¹²⁰. Si tratta di misure che mirano ad accorciare la settimana lavorativa o a ridurre le

¹¹⁸ Gli Stati Generali. (2023). *Territori a Occupazione zero: The pilot project in Rome’s neighborhoods under the National Recovery and Resilience Plan*. Gli Stati Generali.

¹¹⁹ Ciarini, A. (2024, April 12). *Territori a disoccupazione zero. Una sperimentazione per l’Italia*. Secondo Welfare. <https://www.secondowelfare.it/primo-welfare/lavoro/territori-a-disoccupazione-zero-una-sperimentazione-per-litalia/>

Secondo Ciarini, oltre ai servizi di welfare, emergeranno altri bisogni, come la rigenerazione urbana, il riuso del territorio, la riconversione produttiva di vecchi impianti industriali, la valorizzazione e tutela del patrimonio storico-artistico, la protezione dei beni comuni. Il progetto non vuole competere con altri lavori pubblici sovvenzionati, ma mira alla sostenibilità economica a lungo termine, attraendo investimenti privati e rispondendo alle esigenze locali. Ciarini afferma che, se il pilota avrà esito positivo, potranno nascere cooperative di lavoratori o piccole imprese. Tra le fonti di finanziamento vi sono: fondi per la rigenerazione urbana, programmi europei e la possibilità di creare un fondo nazionale di investimento per sostenere queste imprese sociali, accompagnare le azioni locali, fornire assistenza tecnica e promuovere partenariati territoriali, seguendo l’esempio francese. Il progetto ha iniziato ad essere discusso anche a livello europeo: nel maggio 2023, Yonnet Polet (vice-segretario del Partito dei Socialisti Europei) ha presentato un parere al Comitato delle Regioni, e il 26 giugno 2023 il Parlamento Europeo ha discusso la creazione di un fondo ad hoc per questi esperimenti.

¹²⁰ Fitzpatrick, N., Parrique, T., & Cosme, I. (2022). Exploring degrowth policy proposals: A systematic mapping with thematic synthesis. *Journal of Cleaner Production*, 365, 132764. <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2022.132764>

ore di lavoro giornaliere senza diminuire il reddito dei lavoratori. Attraverso una redistribuzione del lavoro disponibile, la riduzione dell'orario di lavoro contrasta contemporaneamente il problema della disoccupazione, del sovraccarico lavorativo e della centralità del lavoro retribuito nella vita delle persone. Dedicando più tempo al riposo, alla vita sociale e alla partecipazione comunitaria, questa politica mira a spostare l'attenzione dall'obiettivo della crescita economica verso il benessere collettivo e la prosperità condivisa¹²¹. Inoltre, risponde al problema di disuguaglianza strutturale che caratterizza il mondo del lavoro, che vede un sovraccarico lavorativo per alcuni e disoccupazione per altri. In un contesto in cui la crescita economica non può più essere assunta come garanzia di piena occupazione, la redistribuzione del lavoro diventa essenziale per evitare un'esplosione della disoccupazione¹²².

Tuttavia, come osserva Kallis, la riduzione dell'orario di lavoro non comporta necessariamente una riduzione della produzione superflua ed ambientalmente dannosa. Se la minore disponibilità di manodopera viene compensata con un maggiore impiego di macchine energivore, o se il tempo libero guadagnato porta a un aumento dei consumi, l'effetto complessivo potrebbe essere negativo dal punto di vista ecologico¹²³. È quindi fondamentale che questa misura sia accompagnata o seguita da politiche orientate alla sufficienza, ovvero alla riduzione complessiva dei consumi e della produzione superflua. Inoltre, esiste il rischio che la riduzione dell'orario venga accompagnata da un'intensificazione del lavoro per mantenere gli stessi livelli di produttività con vantaggi per il capitale piuttosto che per il lavoro (una riduzione dell'orario porta benefici ai datori di lavoro in termini di riduzione delle spese per tenere aperti gli uffici, ma anche di benefit che vengono diminuiti con la riduzione delle ore di lavoro, come i buoni pasto)¹²⁴. Perché tale misura non abbia effetti indesiderati è quindi fondamentale che venga pensata tenendo conto di questi aspetti. Da un punto di vista femminista, Weeks mette in guardia contro il rischio che la riduzione dell'orario lavorativo rafforzi involontariamente i ruoli di genere tradizionali, nel caso in cui il tempo liberato venga assorbito soprattutto dalle donne in attività di cura non retribuite, aumentando le disuguaglianze¹²⁵. Anche i dati suggeriscono che la riduzione dell'orario di lavoro non porta automaticamente ad un aumento dell'occupazione, mettendo in discussione l'idea che meno ore significhi necessariamente una distribuzione più equa del lavoro¹²⁶. E' dunque necessario che questa misura si inserisca in un quadro più ampio di politiche di post-crescita, per promuovere in modo efficace la sostenibilità ambientale e l'equità sociale.

4.4.1 Riduzione dell'orario di lavoro in Italia

Il mercato del lavoro italiano è caratterizzato in modo particolare dal paradosso evidenziato sopra, che vede da un lato una parte significativa dei lavoratori sovraccaricata, con orari di lavoro superiori alla media europea¹²⁷; e dall'altro una disoccupazione strutturale elevata e persistente¹²⁸. In questo contesto, la riduzione dell'orario di lavoro rappresenta una soluzione per entrambi i problemi¹²⁹. Dagli anni '90, il mercato del lavoro italiano ha subito trasformazioni profonde, segnate da una crescente precarizzazione del lavoro. Un momento cruciale in questo senso è stata l'introduzione del *Jobs Act*

¹²¹ Schor, J. B. (2010). *Plenitude: The new economics of true wealth*. Penguin.

¹²² Kallis, G., et al. (2018). *Degrowth: A vocabulary for a new era*. Routledge.

¹²³ Kallis, G. (2013). Societal metabolism, working time, and degrowth: A comment on Sorman and Giampietro. *Journal of Cleaner Production*, 38, 94–98. <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2011.11.028>

¹²⁴ Kallis, G. (2017). Economics without growth. In M. Castells et al. (Eds.), *Another economy is possible* (Chapter 2). Polity Press.

¹²⁵ Weeks, K. (2011). *The problem with work: Feminism, Marxism, antiwork politics, and postwork imaginaries*.

Duke University Press.

¹²⁶ Tsoukatou, V. (2019). Examination of the correlation between working time reduction and employment. *International Journal of Social Economics*, 46(5), 594–609. <https://doi.org/10.1108/IJSE-03-2018-0141>.

¹²⁷ Eurostat. (2024, May 1). *EU workers: 7.1% worked 49 hours or more a week in 2023*. Eurostat.

<https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/w/ddn-20240501-1>

¹²⁸ Euronews. Retrieved [insert access date], retrieved from

<https://it.euronews.com/business/2024/05/03/quali-paesi-europei-hanno-avuto-la-disoccupazione-piu-bassa-a-marzo>

¹²⁹ Kallis, G., et al. (2018). *Degrowth: A vocabulary for a new era*. Routledge.

nel 2016, che ha facilitato i licenziamenti e introdotto forme contrattuali a termine con minori tutele, minando ulteriormente la sicurezza occupazionale¹³⁰. In questo scenario, qualsiasi proposta di riduzione dell'orario lavorativo deve tenere conto delle preoccupazioni dei lavoratori riguardo alla stabilità del lavoro e alla sicurezza salariale. Secondo alcuni sondaggi, questa misura riscuote un ampio consenso, in particolare tra le generazioni più giovani e le donne, che la considerano uno strumento utile per migliorare l'equilibrio tra vita privata e lavoro e per ridurre lo stress. Secondo l'ultimo Rapporto Censis-Eudaimon sul welfare aziendale, il 67% degli occupati e delle occupate vorrebbe ridurre il tempo dedicato all'attività lavorativa, tra cui il 68,4% dei dirigenti, il 71,2% degli impiegati e il 68,4% degli operai¹³¹.

Nel mondo dei sindacati, la CGIL ha promosso una graduale riduzione dell'orario settimanale fino a 32 ore, da attuare attraverso la contrattazione collettiva e i negoziati di settore¹³². CISL e UIL si sono mostrate più moderate, sostenendo la flessibilità nell'attuazione di questa misura e insistendo sull'importanza di legare la riduzione del tempo di lavoro a meccanismi di aumento della produttività¹³³. I sindacati più radicali, come SI Cobas e USB, hanno invece collocato questa misura all'interno di una critica più ampia al sistema di sfruttamento lavorativo, chiedendo che venga accompagnata da aumenti salariali e maggiori tutele nei luoghi di lavoro¹³⁴. Nel privato, in particolare nei settori della finanza e della manifattura di alta gamma, alcune aziende hanno avviato progetti pilota per sperimentare modelli alternativi di riduzione dell'orario lavorativo. Tuttavia, le piccole e medie imprese (PMI), che costituiscono l'ossatura dell'economia italiana, restano più scettiche, temendo che una riduzione delle ore lavorative possa comportare un aumento dei costi del lavoro e una perdita di competitività. Confindustria ha più volte ribadito che la ROL non dovrebbe essere imposta in modo uniforme, ma adattata alle specificità settoriali e ai livelli di produttività¹³⁵. Infine, Alleanza Verdi e Sinistra (AVS), Movimento 5 Stelle (M5S) e il Partito Democratico (PD), hanno presentato di recente proposte di legge per la riduzione dell'orario di lavoro, presentandole come uno strumento utile per redistribuire il lavoro, migliorare la salute mentale e promuovere il benessere sociale¹³⁶. Al contrario, i partiti di centrodestra e destra – Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia – si sono mostrati scettici, sostenendo che misure di questo tipo potrebbero danneggiare la crescita economica e aumentare i costi per le imprese¹³⁷. Le proposte di CGIL e di AVS sono quelle che più si avvicinano a un approccio post-crescita, mettendo al centro il benessere dei lavoratori e la redistribuzione del lavoro, mentre la proposta legislativa di AVS, PD e M5S pongono maggiore enfasi sulla produttività.

4.5 Assemblee Cittadine/Forum Deliberativi

I forum deliberativi sono tra le politiche più frequentemente proposte nell'ambito della decrescita, in particolare per quanto riguarda le dimensioni della democrazia e della governance nel contesto di una transizione in chiave di post-crescita¹³⁸. Seguendo la proposta di Büchs e Koch (2019), includiamo i

¹³⁰ Fana, M. (2017). Non è lavoro, è sfruttamento [It's not work, it's exploitation]. Laterza.

¹³¹ Censis. (2024, 21 febbraio). 7° Rapporto Censis-Eudaimon sul welfare aziendale.

<https://www.censis.it/lavoro/7%C2%B0-rapporto-censis-eudaimon-sul-welfare-aziendale-0>

¹³² Person. (2024, 16 maggio). Memoria Audizione Su ddl per "Riduzione Orario di Lavoro." CGIL.

<https://www.cgil.it/ci-occupiamo-di/contrattazione/memoria-audizione-su-ddl-per-riduzione-orario-di-lavoro-f5szjyug>

¹³³ First CISL. (2024, June 18). Riduzione orario di lavoro, audizione di First Cisl in Parlamento sulla proposta. Il video.

FirstCISL. <https://www.firstcisl.it/2024/06/riduzione-orario-di-lavoro-audizione-di-first-cisl-in-parlamento-sulla-proposta-il-video/>

¹³⁴ COBAS Lavoro Privato. (2023, 27 aprile). L'ultima corsa a ostacoli salario-reddito-povertà-riduzione dell'orario di lavoro. Retrieved from <https://www.cobaslavoroprivato.it/ultima-corsa-a-ostacoli-salario-reddito-poverta-riduzione-dellorario-di-lavoro/>

¹³⁵ Bucci, L. (2024, 15 marzo). Settimana lavorativa di 4 giorni? Sì, ma solo in aziende solide e ben organizzate. Il Sole 24 Ore. Retrieved from

<https://www.ilsole24ore.com/art/settimana-lavorativa-4-giorni-si-ma-solo-aziende-solide-e-ben-organizzate-AFFpjD2C>

¹³⁶ Camera dei Deputati. (2023, October 20). Proposta di legge C. 1505: Agevolazione contributiva per favorire la stipulazione di contratti collettivi volti a sperimentare la progressiva riduzione dell'orario di lavoro. Presentata da SCOTTO, Arturo ed altri.

¹³⁷ Pons, L. (2024, October 23). Come sta andando la proposta di legge sulla settimana corta. Fanpage. Retrieved October 23, 2024, from <https://www.fanpage.it/politica/come-sta-andando-la-proposta-di-legge-sulla-settimana-corta/>

¹³⁸ Fitzpatrick, N., Parrique, T., & Cosme, I. (2022). Exploring degrowth policy proposals: A systematic mapping with thematic synthesis. *Journal of Cleaner Production*, 365, 132764. <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2022.132764>

forum deliberativi nel pacchetto di politiche. Questi forum offrirebbero spazi strutturati per discutere su come implementare una transizione ecologica giusta attraverso processi democratici. Consentendo il confronto tra persone con esperienze e provenienze diverse, i forum contribuirebbero a migliorare la comprensione della cosiddetta policrisi (sociale, ambientale, etc.) e ad affrontare le resistenze che spesso sono causate da pregiudizi, fraintendimenti o semplice mancanza di informazione, oltretutto ad arginare il problema della partecipazione sempre più bassa e la sfiducia nelle istituzioni¹³⁹. Offrendo la possibilità di ridefinire collettivamente gli obiettivi della società e affrontare i principali ostacoli politici e sociali della transizione ecologica – ostacoli radicati in valori dominanti orientati alla crescita – i forum deliberativi potrebbero favorire un riallineamento delle politiche pubbliche con valori come la sostenibilità ecologica e il benessere umano¹⁴⁰. Diversi autori sottolineano i benefici dei forum deliberativi. Il vantaggio più evidente è l'inclusività: i forum deliberativi garantiscono la partecipazione di voci provenienti da tutte le fasce sociali, in particolare da gruppi marginalizzati, facendo sì che le raccomandazioni politiche tengano conto della pluralità delle esperienze e dei bisogni, e contribuendo ad una maggiore equità sociale nel processo di transizione¹⁴¹.

Un altro obiettivo centrale dei forum è la costruzione del consenso, grazie a un ambiente strutturato in cui affrontare collettivamente questioni complesse e spesso polarizzanti¹⁴². Dato che una transizione verso un paradigma di post-crescita richiede una trasformazione profonda del modo in cui si definisce il benessere e si organizzano le risorse, la costruzione di un consenso dal basso attorno a queste tematiche diventa cruciale. Infine, i risultati di questi processi decisionali partecipativi potrebbero informare la formulazione di proposte politiche, orientare l'attuazione delle strategie di decrescita e rafforzare la legittimità democratica delle scelte pubbliche.

4.5.1 Assemblee Cittadine/Forum Deliberativi in Italia

Tra i partiti politici, il Movimento 5 Stelle (M5S) è stato uno dei principali promotori della democrazia diretta in Italia, proponendosi di trasformare la partecipazione politica attraverso piattaforme digitali e strumenti che permettessero un coinvolgimento più diretto dei cittadini¹⁴³. Un esempio è stato l'utilizzo della piattaforma online "Rousseau", pensata per consentire agli iscritti di prendere parte alle decisioni interne del movimento¹⁴⁴. Un esempio è quello della città di Roma, dove il M5S ha tentato di integrare questi strumenti all'interno della governance della città, attraverso processi partecipativi e piattaforme digitali. Tuttavia, l'esperienza romana ha messo in luce diverse difficoltà: l'apparato burocratico della capitale si è dimostrato poco adattabile a meccanismi partecipativi, e le tensioni interne al M5S tra ideali democratici e necessità di governare hanno generato conflitti e divisioni¹⁴⁵. L'utilizzo di strumenti digitali evidenziò poi problemi tecnici e limiti di accessibilità e trasparenza, che ne ridussero l'efficacia e la capacità di coinvolgere fasce più ampie della popolazione¹⁴⁶.

Altri esempi sono Milano e Bologna, dove sono state organizzate assemblee climatiche locali, coinvolgendo i cittadini nel dibattito su sostenibilità urbana e riduzione delle emissioni. Un'esperienza rilevante è anche quella del Comune di Rimini, che ad agosto 2024 ha approvato l'istituzione sperimentale dei Forum deliberativi dei Quartieri, creando 12 nuovi quartieri con propri spazi civici per la partecipazione attiva dei cittadini. I partecipanti collaborano nella progettazione condivisa e nella

¹³⁹ Koch, M., & Kallis, G. (2017). *Degrowth: A decade of debate*. In *The Routledge handbook of post-growth studies* (pp. 142–154). Routledge.

¹⁴⁰ Büchs, M., & Koch, M. (2019). Challenges for the degrowth transition: The debate about wellbeing. *Sustainability*, 11(20), 5674.

¹⁴¹ Dryzek, J. S. (2010). *Deliberative democracy and beyond: Liberals, critics, contestations*. Oxford University Press.

¹⁴² Mouffe, C. (2013). *Agonistics: Thinking the world politically*. Verso.

¹⁴³ Mosca, L. (2020). Democratic vision and online participatory spaces in the Italian Movimento 5 Stelle. *Acta politica*, 55(1), 1-18.

¹⁴⁴ Deseriis, Marco. "Digital movement parties: a comparative analysis of the technopolitical cultures and the participation platforms of the Movimento 5 Stelle and the Piratenpartei." *Information, Communication & Society* 23.12 (2020): 1770-1786.

¹⁴⁵ D'Alimonte, R. (2019). How the populists won in Italy. *Journal of Democracy*, 30(1), 114-127.

¹⁴⁶ Mosca, L. (2020). Democratic vision and online participatory spaces in the Italian Movimento 5 Stelle. *Acta politica*, 55(1), 1-18.

gestione delle risorse locali, con l'obiettivo di rafforzare l'impegno civico e migliorare i servizi pubblici. Sebbene ancora agli inizi, l'iniziativa è stata accolta positivamente e ha visto un buon livello di partecipazione nei primi incontri, in particolare su temi legati allo sviluppo urbano e ai servizi sociali¹⁴⁷.

Inoltre, alcune organizzazioni della società civile hanno spinto negli ultimi anni per l'introduzione di assemblee cittadine basate sul sorteggio come strumento di rinnovamento democratico. Tra queste, AIP2 Italia e Politici per Caso hanno promosso la creazione di quadri normativi che permettano di integrare in modo stabile tali meccanismi nei processi decisionali istituzionali¹⁴⁸. Anche Extinction Rebellion Italia e Ultima Generazione hanno proposto che le assemblee cittadine abbiano un ruolo centrale nella definizione delle politiche climatiche, sostenendo che solo attraverso il coinvolgimento diretto della cittadinanza si possa ottenere la legittimità necessaria per portare avanti transizioni ambientali complesse¹⁴⁹.

4.6 Complementarietà di queste cinque politiche

Un elemento importante da sottolineare è la complementarietà tra le cinque politiche qui presentate. Infatti, solo se implementate come un unico pacchetto, queste misure possono contribuire a smantellare l'egemonia della crescita economica, riorientando il lavoro produttivo e riproduttivo, così come le strutture di governance, verso la sufficienza e il controllo collettivo

Il Reddito di Cura Universale consente di scindere il reddito dall'occupazione, offrendo sicurezza economica e riconoscendo il valore del lavoro di cura non remunerato. Tuttavia, un reddito garantito opera solo sul lato del consumatore, e non su quello del produttore: servizi e prodotti essenziali per la vita umana - ad esempio infrastrutture e materiali per curarci, alimenti e acqua, energia elettrica - continuerebbero a essere prodotti privatamente, lasciando i cittadini in balia di prezzi di mercato insostenibili. I servizi di base universali fornirebbero direttamente questi servizi attraverso strutture pubbliche o collettive. Questo processo può portare ad una riduzione della produzione in maniera più organica rispetto all'introduzione diretta di limiti: destinando risorse alla fornitura di servizi essenziali, se ne sottraggono alla produzione superflua o dannosa.

La sinergia tra reddito di cura e servizi di base universali evita i limiti di ciascuno schema.¹⁵⁰ I critici dei servizi pubblici universali sottolineano che potrebbero diventare un approccio "dall'alto", dove il soddisfacimento dei bisogni dipende dalle scelte politiche di chi detiene il potere. Insieme, possono ridurre disuguaglianze e pressione ambientale, a patto che siano accompagnati da normative climatiche internazionali (per limitare emissioni e consumo di risorse) e governance democratica, che assicuri trasparenza e partecipazione nelle scelte pubbliche.

Un altro problema che emerge con l'implementazione di un reddito garantito, soprattutto se insieme alla riduzione dell'orario di lavoro, è il possibile aumento di consumi dato dall'aumento del tempo libero e della disponibilità economica. La tassazione ecologica su ricchezza¹⁵¹, produzione e consumo

¹⁴⁷ Comune di Rimini. (2024, 6 agosto). Delibera di consiglio comunale n. 60 del 6 agosto 2024. Comune di Rimini. Retrieved [04.11.2024], from <https://www.comune.rimini.it/vivere-il-comune/partecipazione/quartieri-forum-deliberativi>

¹⁴⁸ ANSA.it. (2021, 5 marzo). Politici per Caso, cittadini eletti a sorte per deliberare. ANSA Ambiente & Energia. https://www.ansa.it/canale_ambiente/notizie/istituzioni/2021/03/05/politici-per-caso-cittadini-eletti-a-sorte-per-deliberare_f2436723-9fc4-43b2-a643-c7e5b1482942.html

¹⁴⁹ Degl'Innocenti, A. (2024, aprile). Cosa pensi (e provi) sul clima? A Milano un open forum per parlarsi e ascoltarsi a fondo. Italia Che Cambia. Retrieved February 10, 2025, <https://www.italiachecambia.org/2024/04/open-forum-clima-milano/>

¹⁵⁰ Vedi:

Büchs, M. (2021). Sustainable welfare: How do Universal Basic Income and Universal Basic Services compare? *Ecological Economics*, 189, 107152. <https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2021.107152>

Oppure: [Sustainable welfare: would a mix of universal basic income and universal basic services help? | UNESCO Inclusive Policy Lab](#)

¹⁵¹ Olk, C., Schneider, C., & Hickel, J. (2023). How to pay for saving the world: Modern monetary theory for a degrowth transition. *Ecological Economics*, 214, 107968. <https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2023.107968>

è necessaria per contenere il rischio di iperconsumo dato dalla maggiore sicurezza economica garantita da reddito di base, così come limiti alla pubblicità o tetti massimi di reddito¹⁵².

In questo quadro, un ulteriore contributo è dato dalla Garanzia di Lavoro Verde, che canalizza la forza lavoro verso attività rigenerative, ecologicamente e socialmente utili, eliminando progressivamente gli impieghi dannosi. La garanzia di lavoro può anche essere utilizzata per stimolare la costruzione e il miglioramento dei servizi pubblici universali, ad esempio per quanto riguarda la costruzione di comunità energetiche. In più, neutralizza il timore di “jobless society” legato al reddito di cura universale, offrendo un incentivo a intraprendere un impiego ben remunerato, socialmente utile e degno.

Infine, i forum deliberativi consentono di definire democraticamente i limiti di sostenibilità, coinvolgendo direttamente i cittadini, e permettono che l'implementazione delle altre 5 politiche avvenga nel modo più decentralizzato e democratico possibile. Ad esempio, una governance democratica che favorisca partecipazione e responsabilità diffusa nella cittadinanza rappresenta una condizione indispensabile affinché i servizi universali di base rispettino efficacemente i criteri di benessere sostenibile e equo. Tuttavia, è importante considerare la probabile esclusione da questi organi democratici di chi ha meno risorse economiche e culturali, o tempo a disposizione. Per mitigare questo rischio, è necessaria l'introduzione di un reddito di cura universale, che garantisca sicurezza economica nel breve termine, e dei servizi di base universali, che tuteli la sicurezza economica nel lungo termine. La partecipazione diretta ai processi decisionali può inoltre contribuire ad accrescere la consapevolezza civica e la coscienza dei limiti ambientali, favorendo un cambiamento culturale profondo. Il fatto che il Patto di Post-Crescita si concentri sulle politiche di prima generazione non implica una sottovalutazione dell'importanza cruciale delle regolamentazioni ambientali, specialmente in un'epoca di crisi climatica. Al contrario, ne rafforza la necessità, sottolineando che la loro efficacia dipende anche dall'esistenza di condizioni sociali ed economiche favorevoli alla loro accettazione e attuazione.

5. E chi paga? Post-crescita, post-finanza

Una critica ricorrente alle politiche di post-crescita riguarda la sostenibilità economica. Ci focalizziamo qui su due principali chiavi di lettura offerte dalla letteratura a questo proposito. La prima può essere considerata più pragmatica, in quanto offre soluzioni su come finanziare le riforme necessarie all'interno dell'attuale sistema, ispirandosi alle teorie macroeconomiche post-keynesiane. La seconda mira ad un cambiamento più radicale dell'attuale struttura economico-finanziaria.

5.1 Come finanziare un Green New Deal senza crescita

Mastini (2022) sostiene che l'Italia non possa fare affidamento sulla crescita economica per finanziare un Green New Deal (GND), a causa delle tendenze economiche stagnanti. Delinea dunque tre strategie chiave di finanziamento: re-distribuzione delle risorse del bilancio pubblico, riforma fiscale e monetizzazione del debito. I sussidi ambientalmente dannosi (EHS) nel 2019 rappresentavano l'1,2% del PIL italiano (19,7 miliardi di euro). Questi sussidi vanno in gran parte a beneficio di settori inquinanti come la raffinazione dei combustibili fossili, l'aviazione, il trasporto marittimo e l'agricoltura industriale, spesso sotto forma di agevolazioni fiscali¹⁵³. Reindirizzare questi fondi, così come la riduzione della spesa militare, potrebbe contribuire al finanziamento di un GND senza crescita. Una seconda strategia fondamentale è la riforma fiscale.¹⁵⁴ In passato, il sistema fiscale italiano era

¹⁵²Kallis, G. (2013). Societal metabolism, working time, and degrowth: A comment on Sorman and Giampietro. *Journal of Cleaner Production*, 38, 94–98. <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2011.11.028>

¹⁵³ Ad esempio, solo nel settore energetico i sussidi ammontano a 43,3 miliardi di euro

¹⁵⁴ La disuguaglianza patrimoniale in Italia è estrema: il 20% più ricco possiede il 67,6% della ricchezza nazionale, mentre il 20% più povero detiene solo lo 0,4%. All'interno di questa dinamica, l'1% più ricco controlla il 22% della ricchezza totale. Lo

decisamente più progressivo, con 32 scaglioni rispetto ai soli cinque attuali e un'aliquota massima dell'imposta sul reddito pari al 72%, ben più alta rispetto ai livelli attuali. Anche l'aliquota dell'imposta sulle società è scesa dal 37% nel 1997 al 24% odierno. Mastini raccomanda una tassa patrimoniale sui beni superiori al milione di euro e tasse di lusso su beni di fascia alta e una tassa sulle emissioni di carbonio pari a 100 euro per tonnellata di CO₂. Il 75% delle entrate potrebbe essere distribuito sotto forma di "dividendi climatici", mentre il restante 25% potrebbe finanziare direttamente il GND. Altre misure come tasse più elevate sugli inquinanti atmosferici (NO_x, SO₂) e una Tobin Tax dello 0,1% sulle transazioni finanziarie a livello europeo potrebbero ulteriormente incrementare le entrate pubbliche. L'Italia potrebbe poi aumentare le royalties sull'estrazione di combustibili fossili (attualmente solo al 7-10%) al 20%, generando così altri 476 milioni di euro all'anno.

Un terzo meccanismo di finanziamento è la monetizzazione del debito, seguendo il precedente stabilito dalla Banca Centrale Europea (BCE) durante la pandemia. Solo nel 2020, la BCE ha acquistato 176 miliardi di euro di debito italiano, pari al 9% del PIL. Questo dimostra che gli interventi delle banche centrali possono sostenere investimenti pubblici su larga scala. L'Italia potrebbe ispirarsi al modello giapponese, dove la banca centrale detiene una quota ancora maggiore del debito pubblico. Sebbene l'espansione del debito sollevi preoccupazioni inflazionistiche, tasse più elevate potrebbero controbilanciare le pressioni sui prezzi derivanti dalla domanda. Inoltre, i benefici economici e sociali a lungo termine degli investimenti verdi supererebbero probabilmente le preoccupazioni legate al debito, rendendo questa una strategia sostenibile per finanziare un GND senza crescita in Italia.

5.2 Politica finanziaria post-crescita, dalla prospettiva della MMT

Gli scettici sostengono che una riduzione del PIL aggraverebbe i livelli di debito pubblico¹⁵⁵, che finanziare politiche sociali ed ecologiche possa aumentare l'indebitamento e che nel lungo periodo un PIL in calo potrebbe portare a un'insufficienza di entrate fiscali, rendendo la crescita economica necessaria per mantenere gli impegni fiscali¹⁵⁶. I sostenitori della Teoria della Moneta Moderna (MMT) nel contesto della decrescita sono intervenuti in questo dibattito sostenendo che, invece di chiedersi *come finanziare* queste politiche, bisognerebbe chiedersi *come cambiare* il modo in cui il denaro viene creato e utilizzato, affinché favorisca il benessere umano e non-umano, piuttosto che la massimizzazione del profitto. La MMT sostiene che la scarsità di denaro e la dipendenza dalla crescita sono costrutti politici, non necessità economiche. I governi sovrani che emettono debito nella propria valuta non possono tecnicamente andare in default, poiché il debito pubblico può sempre essere gestito attraverso la creazione di moneta. Esempi come il Giappone dimostrano che anche alti rapporti debito/PIL possono essere sostenibili¹⁵⁷. Vincoli politici come i tetti al debito o la dipendenza dai mercati obbligazionari privati sono artefatti che possono essere eliminati. I veri limiti alla spesa, secondo la MMT, sono l'inflazione e la capacità ecologica, non regole fiscali arbitrarie.

Alla base della MMT c'è l'idea che i governi che controllano la propria valuta—come gli Stati Uniti o il Regno Unito—non hanno bisogno di fare affidamento su tasse o prestiti per finanziare la spesa pubblica. Questi governi infatti possono creare moneta direttamente, emettendo valuta per finanziare programmi e servizi pubblici e possono usare la loro capacità di creare moneta per raggiungere la piena occupazione, finanziare servizi pubblici essenziali e affrontare le sfide sociali e ambientali,

0,13% dei contribuenti più ricchi (con redditi superiori ai 300.000 euro annui) ha visto aumentare la propria ricchezza del 33% durante la pandemia, grazie soprattutto alla speculazione finanziaria, all'evasione fiscale e a pratiche monopolistiche.

¹⁵⁵ Parrique, T. (2021). *From green growth to degrowth*. *Global Policy Journal*, 12(1), 1–8.

<https://doi.org/10.1111/1758-5899.12877>

¹⁵⁶ Hartley, T., & Kallis, G. (2021). Interest-bearing loans and unpayable debts in slow-growing economies: Insights from ten historical cases. *Ecological Economics*, 188, 107132. <https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2021.107132>

¹⁵⁷ Wray, L. R., & Nersisyan, Y. (2021). *Has Japan been following Modern Money Theory without recognizing it? No! And yes* (Working Paper No. 985). Levy Economics Institute of Bard College.

<https://www.levyinstitute.org/publications/has-japan-been-following-modern-money-theory-without-recognizing-it-no-and-yes>

senza preoccuparsi necessariamente della crescita economica o dei vincoli di bilancio tradizionali¹⁵⁸. Per gestire l'inflazione, la MMT propone strumenti come la tassazione. I sostenitori della MMT trattano il denaro come un bene pubblico, il che permette una distribuzione del credito controllata democraticamente. Questa visione è in linea con la critica alla creazione privata di moneta, che alimenta l'imperativo della crescita. Regolando gli investimenti delle banche commerciali poi, le politiche pubbliche possono assicurare che la finanza sia in linea con gli obiettivi ecologici e sociali.

5.3 Ostacoli all'applicazione della MMT in Italia

A differenza di paesi come gli Stati Uniti o il Giappone, l'Italia non emette la propria valuta; condivide invece l'euro con altri 19 Stati membri dell'UE, e la politica monetaria è controllata dalla Banca Centrale Europea (BCE). Questo rappresenta una complicazione, poiché il governo italiano nel sistema attuale non può emettere unilateralmente la propria moneta per finanziare la spesa pubblica. Deve invece fare affidamento sulla BCE, che è vincolata dalle regole monetarie collettive dell'Eurozona, tra cui il divieto di finanziamento diretto dei deficit pubblici. Questo vincolo implica che, secondo la MMT nella sua interpretazione tradizionale, la capacità dell'Italia di finanziare un'economia post-crescita semplicemente creando moneta è limitata. In aggiunta, le regole fiscali europee limitano il deficit e l'indebitamento pubblico. L'Italia potrebbe chiedere la sospensione del Patto di Stabilità e Crescita (PSC). Sebbene l'UE consenta deroghe temporanee (come accaduto durante la pandemia da COVID-19), il governo italiano potrebbe spingere per riforme strutturali permanenti del quadro fiscale europeo, che permettano maggiore spesa in disavanzo, soprattutto per investimenti pubblici in settori che favoriscano la transizione ecologica, l'occupazione e i servizi pubblici¹⁵⁹.

Anche senza piena sovranità monetaria, l'Italia potrebbe iniziare ad attuare alcune delle politiche del *Patto di Post-Crescita* seguendo l'approccio di finanziamento più "mainstream" proposto da Mastini. Un primo passo possibile sarebbe l'introduzione di un programma nazionale di *Green Job Guarantee*, anche all'interno dei vincoli dell'UE, presentandolo come una risposta congiunta alla disoccupazione e alla crisi ecologica. Questo programma potrebbe essere inquadrato come una forma di investimento che promuove obiettivi sociali ed ecologici, in linea con le priorità dell'UE, come il Green Deal. Pur non potendo emettere una propria valuta all'interno dell'Eurozona, l'Italia potrebbe sperimentare con valute complementari a livello locale o regionale. Queste valute potrebbero essere legate ad attività sostenibili come progetti comunitari di energia rinnovabile, produzione alimentare locale o servizi di cura. Tali valute aiuterebbero a ridurre le pressioni inflazionistiche circolando all'interno dell'economia locale e sostenendo gli obiettivi della decrescita, in linea con l'enfasi della MMT sul controllo dell'inflazione attraverso interventi mirati, piuttosto che tramite misure di austerità generalizzate¹⁶⁰. Le valute complementari potrebbero inoltre rafforzare la resilienza economica locale, fungendo da strumento per indirizzare risorse verso settori critici come il ripristino ecologico e la fornitura di servizi pubblici, senza richiedere un'espansione monetaria su larga scala che potrebbe entrare in conflitto con i vincoli dell'UE. Promuovendo un'autonomia economica regionale, l'Italia potrebbe così aggirare in parte i limiti imposti dalla politica monetaria europea e stimolare transizioni ecologiche localizzate¹⁶¹.

6. Conclusioni e Agenda di ricerca

¹⁵⁸ Olk, C., Schneider, C., & Hickel, J. (2023). How to pay for saving the world: Modern monetary theory for a degrowth transition. *Ecological Economics*, 214, 107968. <https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2023.107968>

¹⁵⁹ Mitchell, W. (2019). Modern monetary theory and ecological sustainability. *Ecological Economics*, 160, 26–33. <https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2019.02.002>

¹⁶⁰ Olk, C., Schneider, C., & Hickel, J. (2023). How to pay for saving the world: Modern monetary theory for a degrowth transition. *Ecological Economics*, 214, 107968. <https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2023.107968>

¹⁶¹ Lee, J., Koch, M., & Alkan-Olsson, J. (2023). Deliberating a sustainable welfare–work nexus. *Politische Vierteljahresschrift*, 64(4), 825–844. <https://doi.org/10.1007/s11615-023-00454-6>

Se uno dei problemi centrali della transizione ecologica proposta da forze progressiste in Europa e Stati Uniti è la percezione che queste misure siano imposte dall'alto dalle élites, è imprescindibile che questo Patto di Post-crescita sia formulato dal basso. Infatti, se da una parte denunciando l'insostenibilità ambientale e sociale del modello economico fondato sulla crescita infinita, dall'altra siamo coscienti che qualsiasi proposta di post crescita non avrà possibilità di essere accolta con favore, se proposta ex-cathedra da accademici che si propongono come detentori della verità e del giusto modo di organizzare la società e la vita stessa. L'idea di proporre cinque politiche di post-crescita nasce dalla volontà di offrire misure concrete su cui confrontarsi, aprire un dialogo, e cominciare a costruire vie alternative, contrastando il senso di impotenza oggi imperante.

Partendo dalle proposte che sono state formulate negli ultimi anni dai teorici della decrescita e post-crescita, abbiamo cercato di identificare quelle più affini alle istanze sociali che vediamo sempre più ignorate dai partiti politici in Italia e altrove. Ma si tratta di ipotesi, e come tali necessitano di essere messe alla prova, confrontate con la realtà dei fatti e soprattutto rese oggetto di discussione nel modo il più possibile inclusivo.

L'elaborazione di questa lista di proposte è quindi solo il primo passo. Partendo da questa base, è necessario aprire dibattiti e discussioni nel tessuto sociale. La parte di ricerca empirica e teorica di formulazione e messa a punto delle proposte non possono essere separate, ma devono necessariamente dialogare fra loro e ispirarsi vicendevolmente. A questo scopo, nel contesto di una tesi di ricerca condotta in collaborazione con il progetto *REAL - A Post-Growth Deal*, abbiamo realizzato una serie di interviste di gruppo con rappresentanti di sindacati (CGIL), membri di movimenti ambientalisti ed esponenti politici di Europa Verde. Lo scopo era proprio quello di aprire un confronto ed investigare le opinioni e percezioni dei partecipanti rispetto alle proposte presentate. Questi dialoghi hanno provato quanto sia necessario "sporcarsi le mani" ed entrare in dialogo con diverse prospettive.¹⁶²

Un'impressione espressa da vari partecipanti, ad esempio, è stata che la centralità del lavoro rispetto al pacchetto di politiche è auspicabile e necessaria, e che una politica come la garanzia di lavoro può effettivamente aiutare ad affrontare il problema dei lavori inutili, e allo stesso tempo risolvere la contraddizione tra lavoro e ambiente. Allo stesso tempo però è anche stata sottolineata la necessità di presentare la proposta in modo più approfondito, delineando in modo chiaro come verrebbe applicata nel contesto Italiano, e si è aperto un dibattito sull'aspetto della comunicazione e sulla sua denominazione. Discutendo sulla riduzione dell'orario di lavoro, poi, i sindacati hanno espresso cautela, sottolineando il rischio di cooptazione di tale misura, citando esempi di come gli esperimenti in essere si sono tradotti spesso in ben pochi vantaggi per i lavoratori, aiutando le aziende a mostrarsi come paladini della giustizia sociale, ma apportando a livello pratico ben pochi vantaggi ai lavoratori. Anche i forum deliberativi sono stati oggetto di discussione nei diversi gruppi rispetto alle loro modalità di implementazione, e al principio stesso, con un confronto tra i vantaggi della democrazia diretta e rappresentativa.¹⁶³

Per tracciare la strada dei prossimi passi da intraprendere, sviluppiamo una "[agenda di ricerca](#)" (vedi [Appendice A](#)) che attinge dalle informazioni raccolte dalle interviste di gruppo, combinandole con le domande e i *literature gaps* che sono emerse durante la nostra revisione della letteratura sulla post-crescita.¹⁶⁴ L'agenda di ricerca raccoglie domande chiave suddivise per ambiti di studio – dall'antropologia (es. quali narrative decoloniali del Mezzogiorno preindustriale possono offrire alternative alla crescita infinita?) all'economia e finanza (es. come coniugare una riforma fiscale

¹⁶² Il confronto porta all'insorgere di nuovi dubbi e difficoltà, rendendo il processo più complesso rispetto alla pura formulazione teorica, e costringe in alcuni casi a mettere in discussione alcuni aspetti. Ma allo stesso tempo, è necessario per creare una visione comune e costruire alleanze che possono portare queste proposte ad avere una reale applicabilità

¹⁶³ I risultati saranno presto pubblicati su una rivista accademica

¹⁶⁴ L'Appendice A si propone di stimolare progetti di ricerca interdisciplinari e dialoghi partecipativi, ponendo le basi per sperimentazioni locali, analisi empiriche e riflessioni teoriche che rendano operativi gli scenari di post-crescita delineati nel capitolo.

post-crescita con il vincolo dell'Unione Monetaria Europea?) fino all'innovazione digitale, ai modelli agroalimentari, alla pianificazione urbana e alle relazioni internazionali. Un'importante questione aggiuntiva da inserire nell'agenda riguarda gli ostacoli geopolitici alla post-crescita: ad esempio, il grado di dipendenza energetica dell'Italia e la gestione delle sue aree marittime strategiche (EEZ) in un contesto di competizione internazionale per le risorse, nonché le tensioni con paesi vicini in Nord Africa che influenzano sicurezza e stabilità regionale.¹⁶⁵ Analogamente, va indagato come i tradizionali indicatori di potere geopolitico – commercio, difesa, tecnologia – ancorati al PIL possano essere ripensati in un'Europa post-crescita che abbandoni la logica della crescita infinita.

Quelli sopra citati sono solo alcuni esempi, ciò che vogliono evidenziare è la complessità della discussione e la divergenza di opinioni, anche tra gruppi che appartengono a un orientamento politico affine. Ma, allo stesso tempo, suggeriscono una comunanza di obiettivi. Certo, trovare un accordo su un piano di proposte comune non è un obiettivo semplice da realizzare. Anzi, richiede uno sforzo di apertura e comprensione reciproca significativo. Questo richiama alla necessità del compromesso, e all'esigenza imprescindibile, nel campo del pensiero della decrescita e post-crescita, ma anche dei movimenti climatici, di creare le situazioni di confronto indispensabili per la formulazione di compromessi. E di uscire dalla "torre d'avorio" in cui in alcuni casi si è rinchiusi, misurandosi con la realtà e provando a unire invece di dividere, costruendo un consenso che sia basato su progetti di cambiamento concreto, invece che su uno scontro di ideali.

¹⁶⁵ Uno dei primi testi che esplorano i possibili ostacoli geopolitici per la post-crescita è "Geopolitics of a Post-growth Europe", pubblicato da Green European Foundation - gef.eu.